Scelta di curiosità letterarie.

CXLIII

I primi quattro libri del volgarizzamento della terza deca di Tito Livio Padovano attribuito a Giovanni Boccaccio.



SCELTA

DI

CURIOSITÀ LETTERARIA

INEDITE O RARE

DAL SECOLO XIII AL XVII

in Appendice alla Collezione di Opere inedite o rare

DISPENSA CXLIII

Prezzo L. 8

Di questa SCELTA usciranno otto o dieci volumetti all'anno; la tiratura di essi verrà eseguita in numero non maggiore di esemplari 202; il prezzo sarà uniformato al numero dei fogli di ciascheduna dispensa, e alla quantità degli esemplari tirati: sesto, carta e caratteri, uguali al presente fascicolo.

Gaetano Romagnoli

VOLUMI GIÀ PUBBLICATI (*)

1.	Novelle d'incerti autori	L.	3 —
2.	Lezione o vero Cicalamento di M. Bartolino	»	5 —
3.	Martirio d'una Fanciulla Faentina	»	1 25
4.	Due novelle morali	»	1 50
5.	Vita di Messer Francesco Petrarca	»	1 25
6.	Storia d'una Fanciulla tradita da un suo amante	»	1 75
7.	Commento di ser Agresto da Ficaruolo	»	5 —
8.	La Mula, la Chiave e Madrigali	»	1 50
* 9.	Dodici conti morali	»	4 —
10.	La Lusignacca	»	2 —
11.	Dottrina dello Schiavo di Bari	»	1 50
12.	Il Passio o Vangelo di Nicodemo	»	2 50
13.	Sermone di S. Bernardino da Siena	»	1 50
14.	Storia d'una crudel matrigna	»	2 50
* 15.	Il Lamento della B. V. Maria	»	1 50
16.	Il Libro della vita contemplativa	»	1 50
17.	Brieve Meditazione sui beneficii di Dio	»	2 —
18.	La Vita di Romolo	»	2 —
19.	Il Marchese di Saluzzo e la Griselda	»	2 —
20.	Novella di Pier Geronimo Gentile	»	2 50
21.	Due Epistole d'Ovidio	»	2 —
22.	Novelle di Marco Mantova scrittore del sec. XVI	»	5 —
23.	Dell'Illustra et famosa historia di Lancilotto dal Lago	»	3 —
24.	Saggio del Volgarizz. antico di Valerio Massimo	»	2 50
25.	Novella del Cerbino in ottava rima	»	2 —
26.	Trattatello delle Virtù	»	2 —
27.	Negoziazione di Giulio Ottonelli alla Corte di Spagna	»	2 —
28.	Tancredi Principe di Salerno	»	2 —
29.	Le Vite di Numa e T. Ostilio	»	2 —
30.	La Epistola di S. Jacopo	»	2 —
31.	Storia di S. Clemente Papa	»	3 —
32.	Il Libro delle Lamentazioni di Jeremia, e il Cantico de' Cantici di Salomone	»	2 —
33.	Epistola di Alberto degli Albizzi a Martino V.	»	2 —
34.	I Saltarelli del Bronzino Pittore	»	2 —
35.	Gibello. Novella inedita in ottava rima	»	3 —
36.	Commento a una Canzone di Francesco Petrarca	»	2 50
* 37.	Vita e frammenti di Saffo da Mitilene	»	3 —
38.	Rime di Stefano Vai rimatore pratese	»	2 —
39.	Capitoli delle Monache di Pontetetto presso Lucca	»	2 50
* 40.	Il libro della Cucina del sec. XIV.	»	6 —
41.	Historia della Reina d'Oriente	»	3 —
42.	La Fisionomia, trattatello	»	2 50
43.	Storia della Reina Ester	»	1 50
44.	Sei Odi inedite di Francesco Redi	»	2 —
45.	La Istoria di Maria da Ravenna	»	2 —

(*) Le dispense segnate con asterisco non si vendono separatamente, anzi si acquistano *pagando il doppio del prezzo segnato.*

I PRIMI QUATTRO LIBRI

DEL VOLGARIZZAMENTO

DELLA TERZA DECA

DI

TITO LIVIO PADOVANO

ATTRIBUITO

A

GIOVANNI BOCCACCIO

PUBBLICATI PER CURA

DEL CONTE

CARLO BAUDI DI VESME

LIBRO PRIMO

BOLOGNA

PRESSO GAETANO ROMAGNOLI

1875

Edizione di soli 202 esemplari
per ordine numerati

—

N. 36

Bologna. Tipi Fava e Garagnani.

ALL' ONOREVOLE

COMITATO CERTALDESE

PEL

MONUMENTO A GIOVANNI BOCCACCI

Onorandissimi Signori,

A Voi mi fo un pregio d'intitolare questo volume, che contiene un aureo antico volgarizzamento di *Tito Livio*, attribuito al Padre della Prosa italiana, del quale oggi meritamente commemorate il Quinto Centenario dalla sua morte. A Voi, che tanto vi deste attor-

no, affinchè il preconcetto divisamento sortisse convenevole e lieto fine.

Io l'ebbi, per richiesta, dalla squisita cortesia del celebre letterato, sig. Conte Carlo Baudi di Vesme, Senatore del Regno, e ne ingemmai la *Scelta di curiosità letterarie*, che stampasi in *Appendice* alla *Collezione* governativa *di Opere inedite o rare dei primi tre secoli della lingua*, da me presieduta. Egli è lavoro stupendo, e tale che Paolo Costa ebbe a dire, che fra i volgarizzamenti fatti nel trecento, *uno sopra tutti risplende*, cioè quello della *Storia di Tito Livio*, mentre che quel volgarizzatore *narrar seppe maestrevolmente i fatti del primo po-*

polo del mondo, e spesso con arte pari all'arte di Livio!

L'Opera dunque è di per sè stessa assai degna dell'occasione in cui si pubblica, e d'essere a Voi, o illustri signori, consacrata. Degnissima pur vie più la rende il benemerito illustratore, signor Conte Vesme, per i servigi che intorno vi adoperò nell'allestirla per la stampa, corredandola di tutto ciò che occorre in simili ardue pubblicazioni, secondo che apparirà manifesto ne' volumi avvenire, e secondo che da lui medesimo alla sua volta intenderete.

Or vogliate dunque, o Signori, graziosamente accogliere questa mia offerta, risguardandola siccome una testimonianza cordiale del-

l'alta considerazione che vi professo e dell'animo mio grato per le dimostrazioni di stima che in addietro vi degnaste di usarmi.

Bologna, 21 Dicembre, 1875.

Devotiss. servidore

F. ZAMBRINI

Cittadino Onorario Certaldese

COMINCIA LA TERZA DECHA

DI

TITO LIVIO

della seconda guerra
la quale li Romani ebbero colli Cartaginesi

---

1. Quello che i più scrittori delle cose ànno promesso nel principio della somma di tutte le loro opere di dover fare, è licito a me di dovere in parte della mia opera predire: cioè, me dovere scrivere una guerra massimamente oltre ad ogni altra memorabile che mai stata sia fatta; la quale i Cartaginesi, essendone duca Hanibale, fecer col popolo Romano. Perciò che alcuna città nè gente fu, che con più vigorose forze contro ad esse portasse

arme; nè ad esse medesime fu già mai tanto di forza o di fermezza; nè in questa guerra intra loro medesimi usavano i Romani e' Cartaginesi arti di guerra da sè non cognosciute, ma già intra sè esperimentate nella prima guerra che insieme avuta aveano. Ed in tanto fu nella varia fortuna della guerra marte dubbioso, che color che vinsono furono più al pericolo vicini, che li vinti. E guerreggiarono ancora pressochè con maggiori hodii che con forze; sdegnando i Romani, che i vinti di lor volontà prendessero arme contro a' vincitori; e i Cartaginesi perciò che credevano, superbamente ed avaramente sè vinti esser signoreggiati da' vincitori. È ancora fama, che, con ciò fosse cosa che Amilcare sacrificasse, dovendo, finita la guerra affricana, trasportare il suo esercito in Yspagna, Hanibale essere stato presente; ed, avendo nel torno di nove

anni, e puerilmente lusingante Amilchare che in Yspagna il dovesse menare; lui essere stato avvicinato dal padre agli altari, e, tocche le cose sacre, essere stato da Amilcare costretto di giurare, che, come prima potesse, sarebbe nemico del popolo Romano. Stimolavano Amilcare, uomo di grande spirito, Cicilia a' Romani conceduta da troppo subita disperazione delle cose, e Sardigna intra 'l movimento d'Affrica dallo inganno di Romani intrapresa, ed ancora il sopramposto tributo.

2. Amilcare addunque, da queste solecitudini ansiato, nella guerra affricana, la quale fu sotto la nuova pace fatta colli Romani, per ispazio di cinque anni, ed appresso nove anni in Ispagna accrescendo lo 'mperio cartaginese, in sì fatta maniera si portò, che assai poteva apparere lui volgere nell'animo maggior guerra, che quella

la quale faceva; e se più lungamente vivuto fosse, essendone esso stesso duca li Cartaginesi avarebbono in Italia quelle arme portate, le quali sotto il conducimento d'Hanibale vi portarono. La morte addunque d'Amilcare opportuna, ella fanciullezza d'Anibale, indugiarono la guerra.

I.

Per quali mezzi e come Hanibale pervenisse al principato dei Cartaginesi.

Tra 'l padre e 'l figliuolo fu Asdrubale mezzo, nel torno d'otto anni; il quale, sì come dicono, primeramente nel fiore della sua etade ad Amilcare conciliato, e poi suo genero, per la buona sua steficanza fu per certo a grado a l'animo suo; e perciò ch' el genero era, colle forze della setta Barchi-

na, la quale appo gli uomini dell'arme e della plebe più che piccole erano, ma non per volontà de' principi, ottenne lo 'mperio. Costui più cose adoperando con consiglio che per forza, più cogli auspizii de' regoli e col conciliarsi nuove genti e con l'amicizia de' principi, che con guerra o con arme, accrebbe la Cartaginese republica, nè alcuna cosa gli fu più che la pace secura. Il quale manifestamente uccise uno barbaro, per l'ira del suo signore da lui stato ucciso; e questo barbaro essendo stato preso da' circostanti, non con altro viso che se scampato fosse, essendo ancora da' tormenti lacerato, con uno habito di faccia non altrementi fatto che se la letizia soperchiasse i dolori, diede simiglianza d' uomo che ridesse. Con questo Asdrubale, però che di maravigliosa arte fu in solicitar genti ed agiugnere al suo imperio, aveva il

popolo Romano rinnovato il patto della pace: cioè, che la fine del Romano imperio e del Cartaginese fosse il fiume Hybero, e a' Saguntini, perciò che in mezzo erano tra gl'imperii di due popoli, fosse servata la libertà.

3. Nè fu alcun dubbio, ucciso Hasdrubale, che il favore della plebe non seguitasse la prerogativa militare, dalla quale in luogo d' Asdrubale incontanente il giovane Anibale fu nel pretorio portato, e, con grande rumore e consentimento di tutti, imperadore appellato. Costui, appena ancora in compiuta età essendo, aveva Hasdrubale per sue lettere a sè chiamato; della qual chiamata er stato nel senato cartaginese trattato: sforzandosi i Barchini, che Anibale s' accostumasse nell' opera dell' arme, e succedesse nelle forze paterne. Del quale, Hanno, principe della contraria setta, allora disse: « El pare

» che Asdrubale domandi rasgione-
» vole cosa; ma io non giudico che
» quello ch' egli adimanda sia da
» concedere ». Ed avendo con ammirazione di così dubbiosa sentenza tutti quelli che nel senato erano rivolti, disse: « Hasdrubale quello
» medesimo fiore della sua età, il
» quale egli al padre d' Anibale
» concedette ad usare, con giusta
» ragione judica, quello dovere
» richiedere al figliuolo. Ma annoi
» non si conviene la nostra gio-
» ventudine per lo militare amae-
» stramento avezzare alla libidine
» de' pretori. E temiam noi questo,
» che 'l figliuolo d' Amilcare troppo
» tardi i grandi imperii ella spe-
» ranza del regno paterno non veg-
» gha? e che noi poco tosto ser-
» viamo al figliuolo di quel re, al
» genero del quale i nostri eserciti
» sì come ereditarii sono stati la-
» sciati? Io giudico, questo gio-
» vane dovere essere tenuto a casa,

» e a dovere essere ammaestrato
» di vivere igualmente cogli altri
» sotto le leggi e sotto i magistra-
» ti, acciò che alcuna volta questo
» piccol fuoco non susciti uno gran-
» de incendio ».

4. Pochi e quasi ciascuno ottimo uomo sentiva quello che Annone; ma, sì come il più delle volte avviene, la maggior parte vinse la migliore.

II.

Quante e quali fossero le virtù e' vizii d' Anibale.

Hanibale addunque mandato in Yspagna, incontanente nella sua prima giunta in sè rivolse tutto l' esercito, e cominciarono a credere, lui veggendo, gli antichi militi, loro essere stato renduto vivo Amilcare; estimando, quel medesimo vigore nel viso d' Anibale,

quella forza negli occhi, quello habito e quegli lineamenti nella faccia, che in Amilcare soleano vedere. Appresso questo fece in breve tempo Hanibale, che la simiglianza del padre a conciliarsi il favore de' militi fosse di minimo movimento. Elli non fu mai uno medesimo ingegno più abile in diversissime cose, cioè ad ubidire e a comandare, che il suo. Per la qual cosa non leggermente si discerneva a cui egli, o a lo 'mperadore o allo esercito, fosse più caro: perciò che nè Asdrubale voleva più tosto alcuno altro preporre, dove alcuna cosa fortemente e nobilemente bisognasse di fare, che Anibale; nè i militi più d'alcuno altro duca si confidavano, o ardivano d'adoperare alcuna cosa. Egli era in lui molto d'audatia in intraprendere le pericolose cose a fare, e nei pericoli medesimi era in lui molto d'avvedimento e di consiglio; da

niuna fatica o stancato il corpo o vinto l'animo esser poteva; era in lui igual pazienza di caldo e di freddo; di mangiare e di bere era in lui finita la volontà e 'l modo dal desiderio naturale, e non dal diletto della gola. Nel veghiare e nel dormire nè de dì nè de notte erano dallui distinti i tempi: solamente quel tempo il quale gli soperchiava alle cose che da fare erano, era dallui conceduto al riposo. Nè era questo dallui cerchato con dilicato letto nè con silenzio; molti spesse volte coperto d'un sagulo militare intra le guardie elle stazioni de' militi il viddero giacere sopra la terra. Nè fu in alcuna cosa ne' vestimenti più eccellente intra' suoi pari; l'arme e cavagli erano in lui raguardati, e di gran lunga era sempre primo di cavalieri e di pedoni. Egli andava nella battaglia primo, e quella finita era l'ultimo chessi par-

tiva. Queste tante virtù di questo uomo grandissimi vizii aguagliavano. El fu in lui inumana crudeltà, e malvagità più che cartaginese; ed oltra ciò niuna cosa santa, niuna paura di Dio, niuno giuramento e niuna religione ebbe. — Con tale steficanza e di virtù e di vizii, tre anni militò sotto Hasdrubale imperadore; niuna cosa pretermessa, la qual fosse da fare o d'ardire di fare ad uomo, il qual dovesse divenire grandissimo duca.

III.

Come Hanibale assalì con guerra gli Olcandi, ed alla fine sì gli sogiogò tutti a sè.

5. Ma da poi che Hanibale fu dichiarato ducha, come se Ytalia fosse a lui stata decretata in provincia ella guerra romana commessogli, estimando in niuna cosa

quella essere da prolungare, acciò che lui ancora alcun caso, come Amilcare suo padre ed appresso Asdrubale soprastante opressi aveva, non oprimesse, statuì di muovere guerra a' Saguntini; contro a' quali guerreggiando, non era dubbio che contro a' Romani si movean l'arme. Esso adunque primieramente infra gli fini degli Olcandi menò l'esercito suo oltre al fiume Ybero (erano gli Olcandi più tosto dalla parte de' Cartaginesi, che in loro giurisdizione); e questo fece Hanibale, acciò che apparire non potesse lui avere guerra mossa a' Saguntini, ma, l' ordine delle cose richiedendolo, domate le genti vicine a sè, a' Saguntini giugnendo, paresse a quella guerra esser tirato. Egli combattè e prese e rubò Cathagia, ricchissima città e capo di quella gente: per la qual paura spaventate le minori città, essendo loro dallui imposto il tributo, ricevettero la sua signoria.

IV.

Come Annibale entrò sopra i Vaccei, e, sconfitti i Carpetani, alla sua signoria gli sottomise.

Il vincitore esercito e ricco di preda fu da Hanibale menato a vernare nella Nuova Cartagine. Quivi largamente dividendo la preda, e i preteriti soldi con fede pagando, fermati in sè tutti gli animi de' suoi cittadini e di compagni, in su la primavera, promossa la guerra ne' Vaccei, Ermandica ed Arbocala furono prese da lui per forza. Arbocala colla virtù e colla moltitudine de' cittadini fu lungamente difesa. Ma essendosi conjunti quelli che d'Ermandica eran fuggiti cogli sbanditi della gente degli Olcandi, la quale l'anno passato era stata da Hanibale domata, commossero i Carpentani, ed as-

salirono Hanibale tornato de' Vaccei, e non lontano dal fiume Tagho il suo essercito grave di preda turbarono. Hanibale, posto il campo suo sopra la ripa del fiume, s' astenne dalla battaglia. E come i nemici sentì in silenzio e nella prima quiete del sonno, trapassò il fiume al guado; ed in sì fatta maniera produsse al suo campo lo steccato, che a' nemici rimanesse luogo a trapassare il fiume. Li quali trapassanti statuì d' assalire; ed a' cavalieri comandò che come vedessero i nemici intrati nell' acqua, assalissero la schiera di pedoni; e primieramente nella ripa del fiume dispose ed ordinò quaranta helefanti. La schiera di Carpentani, da non esser vinta se in igual campo si fosse combattuto, fu cento milia uomini; e perciò, essendo d' ingegno feroci, e fidandosi nella loro moltitudine, e sì ancora che credevano che per pau-

ra i nemici si fossero cessati, estimando niuna altra cosa indugiare la vittoria, se non l' essere tra loro e' Cartaginesi il fiume in mezzo: levato il rumore, senza imperio o comandamento d' alcuno, per tutto, in quella parte che a ciascuno era più prossimano, ruinosamente nel fiume si misero. Dall' altra parte della ripa grandissima quantità di chavalieri fu da Anibale mandata nel fiume; nel mezzo del quale, avvegna che non con pari combattimento, fu da ciascuna parte concorso: sì come in parte dove il non stabile nè fermo pedone, ed appena del guado fidantesi, dal disarmato cavaliere, essendo temerariamente il cavallo mosso, poteva essere abattuto; ed il cavaliere, libero del corpo e dell' arme, col chavallo stabile per mezzo ancora dell' onde del fiume, de vicino e di lontano poteva quello che era per bisogno adoperare. Grande par-

te di Carpentani fu dal fiume tranghiottita; ed alcuno dal verticoso fiume portato intra i nemici, furono dagli elefanti scalpitati e morti. Gli ultimi della schiera, a' quali fu più sicuro il ritornare nella loro ripa, con ciò fosse cosa che da varia paura se raccogliessero in uno: prima che di tanto spaventamento ricevessero gli animi, da Annibale, il quale con quadrata schiera de' suoi trapassò il fiume, furono dalla ripa messi in fuga; ed essendo i loro campi guastati, intra pochi dì rendendosi ad Hanibale furono dallui ricevuti.

V.

Come, già cominciandosi la guerra a' Saguntini, essi mandarono a' Romani per aiuto.

6. Già ogni cosa oltre il fiume Hybero, eccetti i Saguntini, era di Cartaginesi. Co' Saguntini non era ancora guerra, ma già cagione di guerra seminavano le zuffe co' vicini, e massimamente co' Turdetani. A' quali, con ciò fosse cosa che presente fosse colui il quale era seminatore della lite, ed apparisse non cercarsi questione di ragione ma forza: furono da' Saguntini mandati legati a Roma, li quali pregavano, che aiuto lor fosse dato alla guerra, la quale già senza alcun dubbio soprastava.

VI.

Come in Roma fu deliberato di mandare ambasciadori ad Hanibale, ed a quegli commesso, che, se egli non s'astenesse della guerra, andassero a Cartagine.

Erano allora consoli in Roma Publio Cornelio Scipione e Tito Sempronio Longo; li quali, con ciò fosse cosa che gli ambasciadori Saguntini avessero introdotti in senato, e di quello che alla republica apparteneva avessero proposto, e fosse piaciuto di mandare ambasciadori in Ispagna a riguardare le bisogne di compagni, a' quali se paresse degna cagione, dinunziassero ancora ad Hanibale, che da' Saguntini, compagni del popolo Romano, s'astenesse; ed a Cartagine in Affrica trapassassero, elle querimonie de' compa-

gni del popolo di Roma portassero: questa ambascieria decretata ed ancora non mandata, fu rapportato, troppo più tosto che non era la speranza d'alcuno, che Sagunto era assediata. Allora di nuovo fu la bisogna rapportata al senato; perchè alcuni, discernenti Ispagna ed Affrica in provincie a' consoli, judicavano per mare e per terra doversi far guerra; altri tutta la guerra in Yspagna contro ad Hanibale rivolgevano; erano oltre acciò alcuni, li quali estimavano, tanta cosa non doversi temerariamente muovere, ma essere d'aspettare gli ambasciadori d'Ispagna. Questa sentenza, perciò che sicurissima pareva, vinse; e perciò Publio Valerio Flacco e Quinto Fabio Pamphylo furono più prestamente mandati ambasciadori a Sagunto ad Hanibale, ed in Cartagine se Hanibale dalla guerra non astenesse, a domandare il duca stesso in pena della rotta pace.

VII.

Come Sagunto più di fieramente fu combattuto da Hanibale.

7. Mentre che li Romani le predette cose apparecchiavano e consigliavano, Sagunto con somma forza era da Hanibale combattuto. Questa città, oltre ad ogni altra ricchissima, fu situata oltre al fiume Hybero, forse uno miglio vicina al mare; i cittadini della quale si dicono nati d'una ysola chiamata Sagunto, ed intra loro erano mescolati alcuni, li quali furon di generazione d'Ardea, città di Rutuli; ed era in brieve tempo cresciuta in tante ricchezze, o per li frutti del mare o per quelli della terra, ovvero per lo accrescimento della moltitudine, o per la santità della disciplina, per la quale la compagnevole fede infino al disfacimento

loro onorarono. Hanibale con nemichevole essercito entrato nelli loro confini, e guastati per tutto i loro campi, da tre parti la città assalì. Era un canto di muro nella più piana e più manifesta parte della città che alcuna altra parte di quello intorno alla valle inclinantesi; incontro al quale Hanibale instituì di muovere vigne, per le quali l'ariete si potesse accostare alle mura. Ma come il luogo lontano alle mura fu assai equale a menarvi le vigne, così non prosperamente, poichè ad effetto fu venuto dell'opera, succedeva quello che cominciato era; perciochè una altissima torre soprastava, e il muro, sì come in luogo sospetto, sopra il modo dell'altezza di tutto l'altro era più alto; ed oltre a ciò la gioventudine della città eletta, dove più di pericolo e di paura si dimostrava, quivi con maggior forza resisteva. E primie-

ramente con pietre e con saettamento cominciarono a rimuovere dal muro il nemico, ed a non sostenere essere alcuna cosa assai sicura a coloro, li quali li armamenti facevano per quelle combattere. Ed appresso, non solamente per la difesa delle mura o delle torri cominciarono le spade o le lance a brandire, ma ancora era loro animo ad uscir fuori ed assalir le stazioni e l'opere di nemici; ne' quali tumultuari combattimenti non morivano guari più Saguntini che Cartaginesi. Ma come Hanibale medesimo, essendo meno cautamente entrato sotto al muro, cadde gravemente nella coscia d'un dardo ferito, tanta fu d'intorno allui la paura e la fuga, che non di molto mancò, che l'opere elle vigne non fossero habandonate.

8. Appresso questo per pochi dì fu più tosto intorno a Sagunto assedio che battaglia, infino a tanto

che la ferita del ducha fu curata; per lo qual tempo come egli era quiete dal combattere, così dallo apparecchiamento delle opere opportune e dall' armamento in niuna cosa fu cessato. E così più agramente di nuovo cominciò la battaglia, e da più parti, appena potendo alcuni luoghi ricevere l'opere per la battaglia, furono cominciate a menare le vigne ed accostare gli arieti. Habondava Hanibale di moltitudine d' uomini, perciò chessi crede che egli avesse nell' armi cento cinquanta migliaia d' uomini. I cittadini al potere ogni cosa difendere e ad ogni cosa sottentrare con molta arte furono cominciati a tenere; e non bastavano. Già erano le mura percosse dagli arieti ed in molte parti rotte, delle quali una con continuate ruvine aveva di muro la città spogliata; ed appresso tre torri, con quanto muro era intra esse, con grandissimo romore

eran cadute: ed avevano i Cartaginesi creduto, in quella ruina la città esser presa; per la quale, non altremente che se igualmente l'uno e l'altro avesse toccato il muro, fu dall'una parte e dall'altra concorso. Nella battaglia niuna cosa v'era simigliante a tumultuaria zuffa, come ne' combattimenti delle città per alcuna cagione ad alcuna delle parti sopravenuta si soglion fare; ma le schiere, congiunte come in uno aperto campo, intra le ruine del muro e' tetti delle case per piccolo intervallo distanti s'eran fermate. E d'una parte speranza e dall'altra disperazione accendeva gli animi: credente il Cartaginese, sè avere la città presa se un poco si sforzasse; e ponendo i Saguntini li loro corpi per la città spogliata delle mura, nè alcun di loro retirante il piede indietro, acciò che il nimico nol mettesse nel luogo da sè lasciato. E

così in quella parte nella quale più agramente e più spessamente d'una parte e d'altra si combatteva, in quella v'erano più feriti, niuna lancia o altro saettamento intra l'arme e' corpi cadente in voto. Avevano i Saguntini un telo, il quale essi chiamavano phalarica, tutto, e l'asta del legno e il rimanente, tondo, fuori che allo estremo dove il ferro era; questo nella punta quadrato essendo, d'intorno con istoppa ligavano, ed ungevano di pece. Aveva oltre acciò questo il ferro tre piedi lungo, in guisa che coll'arme poteva transfiggere il corpo; ma questo ancora maggiormente se accostato si fosse e fitto nello scudo, nè fosse al corpo trapassato, faceva paura: il quale, con ciò fosse cosa che mezzo acceso mandato fosse, e portasse molto maggior fuoco il quale era conceputo in esso movimento, costringeva colui a cui perveniva di

perdere l'armi, cioè lo scudo, e lasciava il milite ignudo a' colpi li quali appresso quello seguitavano da coloro che gittato l' avevano.

9. Addunque, con ciò fosse cosa che lungamente fosse in dubbio stata la battaglia, ed a' Saguntini, perciò che oltre alla loro speranza avevano resistenza fatta, fossono cresciuti gli animi, ed il Cartaginese, però che vinto non avea, fosse avuto per vinto: subitamente i cittadini levarono il rumore, e il nemico sopra le ruine del muro cacciarono, e quindi impedito e pauroso sturbarono, ed ultimamente rotto e cacciato a tornarsi nel campo costrinsono.

VIII.

Come da Roma vennero ambasciadori, li quali non furono da Hanibale ricevuti.

In questo mezzo fu rapportato ad Hanibale, ambasciadori essere venuti da Roma; a' quali furono alcuni mandati incontro da Hanibale infino al mare, i quali dicessero loro, che egli non era loro sicuro il venire allui fra l'arme di tante e così sfrenate genti; nè ad Anibale ancora, in tanto pericolo e dubbio delle cose, era luogo nè di bisogno d'ascoltare ambascerie. Appariva adunque, li non ricevuti ambasciadori dovere incontenente andare a Cartagine; per la qual cosa Annibale mandò lettere e messaggieri avanti a loro a Cartagine a' principi della setta Barchina, acciò che essi preparassero sì

gli animi delli loro amici, che l'altra parte non potesse alcuna cosa fare graziosa per li Romani.

10. E così, oltre acciò che ricevuti e uditi non furono li Romani ambasciadori, fu vana e di niuna utilità quella ambasciaria.

IX.

Come Hanno Cartaginese parlò nel senato di Cartagine contro alla guerra d'Anibale, in presente dicendo, lui dovere essere a' Romani conceduto, e servati i patti della pace.

Hanno solo, essendo il senato cartaginese in contrario, con gran silenzio per la sua autorità e con consentimento degli ascoltanti, per la bisogna della pace co' Romani per addietro fatta parlò dicendo: « Sè per li Dei, arbitri e testimoni della pace, aver loro ammo-

niti, ed aver predetto, che essi la progenie d'Amilcare non mandassero allo esercito; non l'anima d'Amilcare, non la sua schiatta mai riposarsi, nè mai, mentre che del sangu'e del nome Barchino alcuno sopravivesse, riposarsi potrebbe la pace con li Romani fatta ».
« Voi, non altrementi che agiu-
» gnendo materia al fuoco, man-
» daste allo essercito questo gio-
» vane ardente di desiderio del re-
» gno; il quale a poterlo ottenere
» una sola via vedeva, cioè se egli
» succinto dell'arme e delle legioni
» vivesse, delle guerre guerra se-
» minando. Avete addunque questo
» incendio nutricato, per lo quale
» hora ardete. I nostri esserciti
» stanno ora d'intorno a Sagunto,
» d'onde per li patti della pace si
» deono rimuovere. Incontanente le
» romane legioni d'intorno assedia-
» ranno Cartagine, essendo quelli
» medesimi Iddii conducitori, per

» li quali nella prima guerra fu-
» rono i patti della pace rotti.
» Stolti siete, se voi non conoscete
» o il nemico o voi medesimi, o
» la fortuna del roman popolo e
» del vostro. Ed il vostro buono
» imperadore non ricevette nel suo
» campo gli ambasciadori, li quali
» da' vostri compagni e per le bi-
» sogne di compagni venivano, e
» non ricevendogli, tolse via la ra-
» gion delle genti; e questi mede-
» simi chacciati là, onde non sareb-
» bono chacciati gli ambasciadori
» di nemici, vengono a voi. Le cose
» per li patti della pace sono da
» loro radomandate; sia lontana da
» noi la fraude pubblica. Essi do-
» mandano l'autore di questa col-
» pa e colui che questo peccato ha
» commesso, cioè di fare contra i
» patti della pace. In quanto essi
» più lenamente fanno e più tar-
» damente cominciano, in tanto
» quando incominciato avaranno

» temo che essi più perseverante-
» mente non incrudiliscano. Po-
» nete davanti agli occhi vostri
» l' isole d' Egate, ed Erice, e quel-
» le cose le quali per terra e per
» mare XXIIII° anni sosteneste; nè
» era vostro ducha questo fan-
» ciullo, ma il suo padre Amilca-
» re medesimo, il quale, sì co-
» me costor vogliono, fu un altro
» Marthe. Ma noi da Taranto, cioè
» da Ytalia, secondo i patti non ci
» eravamo astenuti, sì come al pre-
» sente da Sagunto non ci astegna-
» mo. Vinsono adunque gli Dii e
» gli uomini; e quello di che intra
» noi si dubitava, cioè qual popolo
» avesse la pace rotta, l'avenimento
» della guerra, sì come justo giu-
» dice, a quella parte di verso la
» quale era la ragione diede la vit-
» toria. Hanibale al presente le vi-
» gne elle torri accosta a Cartagine,
» e di Cartagine con l' ariete per-
» cuote le mura. Le ruine di Sagun-

» to (voglia Idio che io sia in ciò
» falso profeta) caderanno sopra
» li nostri capi, ella guerra presa
» co' Saguntini si converrà fare co'
» Romani. Diamo addunque Hani-
» bale? So che alcun dirà, la mia
» autorità contro di lui esser di
» piccol peso per le nimicizie avute
» col padre, e perciò che io an-
» cora rallegrato mi sono, Amil-
» chare essere stato morto, per
» questo che se egli vivesse già co'
» Romani avaremmo la guerra; e
» questo giovane, sì come una
» furia ed una facola accendi-
» trice di questa guerra, ò in
» odio ed in abbhominazione. Nè so-
» lamente dico, lui dovere esser
» dato per purgamento della rotta
» pace; ma ancora, se alcuno nol
» dimandasse, dovere esser porta-
» to e rilegato nell' ultime parti
» del mare e della terra, là onde
» nè possa a noi il suo nome nè
» la sua fama pervenire, nè egli

» solicitare nè infestare lo stato
» della quieta città. E giudico così:
» che sieno incontanente da man-
» dare ambasciadori a Roma, li
» quali satisfacciano al senato; ed
» altri ambasciadori ad Hanibale,
» i quali gli dicano che egli ri-
» muova lo essercito da Sagunto,
» e che esso Hanibale medesimo,
» secondo i patti, deano a' Roma-
» ni; ed una terza ambasciaria giu-
» dico da mandare a rendere le
» cose perdute o guaste a' Sagun-
» tini ».

X.

Come a' Romani ambasciadori fu da' Cartaginesi risposto.

11. Avendo Hanno così parlato, ad alcuno di quanti quivi n' erano non fu bisogno con altro ragionamento di quistionare collui; in tanto con sì fatta maniera era pres-

sochè tutto il senato d' Anibale; ma riprendevano, lui avere più nemichevolmente parlato, che Valerio Flacco romano ambasciadore. Appresso questo fu agli ambasciadori Romani risposto, la guerra esser nata da' Saguntini e non da Hanibale; e che il popolo Romano faceva ingiustamente, se egli preponesse i Saguntini alla loro antichissima compagnia.

XI.

Come, dato alcuno riposo alla sua gente, Hanibale da capo cominciò a combattere Sagunto.

Mentre che i Romani consumavano il tempo in mandare ambasciarie, Hanibale, perciò che aveva la sua gente stancha e nelle battaglie e nelle opere le quali faceva fare da combattere, concedette loro riposo di pochi giorni, disposte sta-

zioni a guardia delle vigne e del-
l' altre opere; ed in questo mezzo
gli animi loro, ora con ira stimo-
lando contro a' nemici ed ora con
speranza di guiderdoni, accendeva.
Ma come egli in parlamento ebbe
predetto, la preda della città pre-
sa fosse de' militi: in tanto furo-
no gli animi di tutti accesi, che se
incontanente fosse stato dato il se-
gno della battaglia, paresse la cit-
tà con niuna forza dovere loro po-
tere resistere. I Saguntini, come
delle battaglie continue avevano
quiete avuta, nè avevano altrui
percosso nè essi percossi erano sta-
ti per alquanti dì: così nè de dì
nè de notte avevano cessato gia-
mai di lavorare, acciò che essi ri-
facessono un muro nuovo da quella
parte, dalla quale era la città a-
perta dalle ruine. Apresso questo
alquanto più atroce che stato non
era davanti fu il combattimento
contro allor cominciato; nè assai

potevano conoscere, da qual parte primieramente dovessero offosse più utile a dare aiuto, con ciò fosse cosa che da varii romori ogne parte risonasse. Hanibale medesimo era confortatore di combattitori in quella parte, dalla quale era menata una torre mobile avanzante d'altezza tutti i luoghi armati della città. La quale essendo alla città accostata, ed avendo colle catapulte e colle balestra per tutti i tavolati disposte spogliate le mura della città de' difensori; allora Hanibale, estimando esser tempo, mandò nel torno di cinquecento Affricani con picconi addisfare il muro dalla parte di sotto. Nè ciò era malagevole cosa a fare; perciò che i cimenti di quello non erano insieme indurati e congiunti dalla calcina, ma erano murati a terra, a guisa degli antichi hedificii: e così molto più che percosso non era ne cadeva. Per li

quali luoghi dalle ruine aperti le schiere degli armati entravano nella città, ed in quella un luogo rilevato presono; e quivi portate catapulte e balestra, acciò che un castello a guisa d'una rocca soprastante nella città avessero, di muro quel luogo circondarono. Ed i Saguntini similmente un muro dentro dalla parte della città non presa menarono; e ciascuna delle parti con somma forza s' afforzava e combatteva. Ma i Saguntini le parti dentro difendendo, di giorno in giorno la città facevano minore; ed insieme cresceva il bisogno di tutte le cose per lo lungo assedio, e scemavasi la speranza dello aspettare alcuno aiuto di fuori: con ciò fosse cosa che i Romani, unica loro isperanza, fossero lontani, ed ogni cosa d'attorno fosse di nemici. Nondimeno un poco recreò gli afflitti animi de' Saguntini il subito andamento

d'Anibale negli Oretani e ne' Carpentani; li quali due popoli, commossi per la accerbità di molti uomini tra loro eletti alla guerra, con ciò fosse cosa che, ritenuti coloro che a scrivere gli uomini d'armi erano stati da Hanibale mandati, avesson data paura di ribellione, oppressi dalla prestezza d'Anibale l'arme già mosse lasciaro.

12. Nè era a Sagunto per la partita d'Hanibale il combattimento più pigro, perciochè Maharbale figliuolo d'Imilcone, il quale Hanibale acciò aveva preposto, sì solicitamente la guerra faceva, che nè i cittadini nè i nimici sentivano, quindi Hanibale esser lontano. Costui alquante prospere battaglie fece, e con tre arieti alquanto di muro abbattè, e ad Hanibale ritornante mostrò ogni cosa con fresche ruine abbattuta. E così alla roccha medesima incontanente fu menato lo essercito, e fu fatta una

attroce battaglia, colla morte di molti di ciascuna delle parti; e parte della rocca fu presa.

XII.

Come per Alcone Saguntino e Alorco Spagnuolo fu alcuno trattato di pace tenuto tra Hanibale e' Saguntini.

Appresso qnesto fu per due uomini, cioè per Alcone Saguntino e per Alorco Spagnuolo, temptata una piccola speranza di pace. Alcone, senza saputa di Saguntini, estimando con prieghi ad alcuna cosa poter muovere Hanibale, essendo allui trapassato di notte: poscia che vidde che niente le lagrime il moveano, e che triste condizioni a quella, siccome da vincitore adirato, si davano, di pregatore fugitivo divenne e col nemico si dimorò, affermando, colui essere uc-

ciso da' Saguntini, che sotto così fatte condizioni trattasse con loro di pace. Addomandavasi da' Saguntini per Hanibale, che essi rendessero le cose a' Turdentani; e che, dato allui tutto l' oro e l' ariento da' Saguntini, ed essi usciti ciascuno dalla città con un solo vestimento, quivi habitassono, ove Hanibale comandasse. E negante Alcone, queste leggi di pace dovere essere da' Saguntini accettate, Alorco, affermando gli animi vincersi dove l' altre cose sieno vinte, se offerse interpetre a questa pace. Era allora Alorco milite d' Hanibale, ma publicamente amico e oste de' Saguntini. Per la qual cosa, dato publicamente il coltello alle guardie e trapassati gli afforzamenti di nemici, come egli medesimo addimandava fu menato al pretore Saguntino; dove, con ciò fosse cosa che subitamente concorsi fossero uomini d' ogni gene-

razione, rimossa tutta l'altra moltitudine fu dato il senato ad Alorco: del quale fu così fatta l'orazione.

XIII.

Orazione d' Alorco, nella quale conforta i Saguntini a prender quella pace, la quale aver posson da Hanibale.

13. « Se il vostro cittadino Al-
» cone, come a domandar pace
» venne ad Hanibale, così le con-
» dizioni della pace d' Hanibale a
» voi avesse raportate, di soper-
» chio sarebbe stata a me questa
» via, dove nè oratore d'Hanibale
» nè transfuga a voi venuto sarei.
» Ma con ciò sia cosa che Alcone,
» o per vostra o per sua colpa, sia
» appo il nemico rimasto; per sua
» se infinto s'è aver paura, per
» vostra se elli è pericolo a' rap-

» portanti appo voi le cose vere:
» io sono venuto a voi per lo vec-
» chio ospizio il quale è a me con
» voi, acciò che voi sappiate, al-
» cune condizioni essere a voi di
» salute e di pace. E sia almeno
» di me questa fede in voi, che io
» per la vostra bisogna e non per
» quella d' alcuno altro parli quel-
» lo che io parlo; che mai men-
» tre che voi colle vostre forze po-
» teste resistere, nè ancora mentre
» che voi aiuto da' Romani spera-
» ste, alcuna menzione di pace feci
» appo voi. Poscia che nè a voi al-
» cuna speranza è da' Romani, nè
» che le vostre arme o mura già
» quanto basti vi difendono, io vi
» reco pace, più necessaria che e-
» quale; della quale in questa gui-
» sa è alcuna speranza, se quella
» in quella maniera che Hanibale
» vincitore dice, così voi come vin-
» ti udirete; e se voi non quello
» che si perde, con ciò sia cosa

» che tutto sia del vincitore, vi re-
» cherete in danno, ma quello che
» vi sia lasciato prenderete per gui-
» derdone. Egli sì vi toglie la cit-
» tà, la quale già in gran parte àe
» abbattuta, e quasi tutta presa;
» i campi vi lascia, ed assegne-
» ravi, in qual parte voi hedifi-
» chiate nuova città. Tutto l'oro e
» l'ariento publico e privato co-
» manda che a lui sia portato. Li
» corpi vostri e delle vostre mogli
» e di vostri figliuoli conserva in-
» violati, se senza arme, e con due
» vestimenti solamente per uno,
» volete di Sagunto uscire. Queste
» cose il nimico vincitore coman-
» da; le quali quantunque sieno
» gravi ed acerbe, a prenderle vi
» conforta la vostra fortuna. Ed in
» verità io non mi dispero, che
» quando in lui ogni cosa rimessa
» sia, che egli non rimetta alcuna
» di queste cose. Ma io giudico,
» queste cose essere più tosto da

» soferire, che lasciare i vostri
» corpi spezzare, rapire e strasci-
» nare davanti agli occhi vostri
» per ragione di guerra le vostre
» mogli e' vostri figliuoli ».

XIV.

Come i Saguntini le loro più care cose e sè gittaron nel fuoco, e Sagunto fu da Annibale preso, e quegli che rimasi erano quasi tutti tagliati.

14. Ad ascoltar queste cose essendo a poco a poco la moltitudine d' intorno venuta, e il consiglio del popolo insieme col senato mescolato: subitamente i maggiori della terra partitisi prima che risposta si desse ad Alorco, tutto l' oro e l' ariento publico e privato portato nella corte ed innun fuoco acceso prestamente gittando, in quel medesimo molti sè stessi git-

tarono. E con ciò fosse cosa che per quello per tutta la città paura e trepidazione intrasse, fu oltra a questo della roccha udito un altro tumulto. Era caduta una torre lungamente stata percossa; e per le ruine di quella una coorte di Cartaginesi avendo impeto fatto, con ciò fosse cosa che lo 'mperadore avesse dato segno, la città essere spogliata delle stazioni e delle guardie usate de' nemici: estimando Hanibale, non essere in così fatto punto da mettere alcuno indugiò, con tutte le sue forze assalita la città, quella prese in uno momento; e die' segno, che tutti gli uomini fossono uccisi. Il quale comandamento quantunque crudele fosse, in così fatto avvenimento fu pressochè necessario conosciuto. Ed a cui si puote perdonare di coloro, li quali o inchiusi con le loro moglieri e co' figliuoli aveano sopra sè medesimi arse le case lo-

ro, o che armati niuna fine prima che morendo al combattere avevan fatto?

15. Presa addunque fu la città con grandissima preda; avvegnachè la maggior parte di quella d'industria era stata da' signori guasta e corrotta, e nelle uccisioni fattevi appena alcuna distinzione avea fatta l'ira di vincitori, e i prigioni erano stati preda de' militi: non pertanto del prezzo delle cose vendute è manifesto che alquanto di pecunia fu ritratta, e molti preziosi arnesi e vestiménti ne furono mandati a Cartagine.

XV.

Dichiara l' autore, di che tempo potè essere che Sagunto fosse da Hanibale preso e disfatto.

Scrissono alcuni, Sagunto essere stato preso il mese ottavo poi che assediato ed a combattere fu cominciato; ed appresso ciò Annibale esserne andato a vernare alla Nuova Cartagine; ed appresso il quinto mese poi che da Cartagine si partì, lui essere in Ytalia pervenuto. Le quali cose se così sono, non potè essere che Publio Cornelio e Tito Sempronio fossono i consoli, a' quali nel principio dello assedio furono mandati gli ambasciadori Saguntini; li quali nel consolato loro, l' uno al fiume Ticino, e amenduni alquanto poi con Hanibale combatterono a Trebia. E perciò, o ogni cosa di queste alquanto fu

più breve, o Sagunto nel principio dell' anno che Publio Cornelio e Tiberio Sempronio furon consoli non cominciato ad assediare ma fu preso; perciò che la battaglia fatta a Trebia non potè trapassare nell' anno di Servilio e di Caio Flamino consoli, perciò che Flamminio cominciò il consolato ad Arimino, creato da Tiberio Sempronio consolo, il quale dopo la battaglia stata a Trebia essendo venuto a creare i consoli a Roma, compiute le comizie se ne tornò allo esercito, là dove egli vernava.

XVI.

Come in Roma fu dolore grandissimo dello infortunio di Saguntini, e paura della nuova guerra.

16. Quasi in uno medesimo tempo rapportarono in Roma gli ambasciadori li quali da Cartagine eran tornati, ogni cosa esser da' Cartaginesi a' Romani inimichevole; e nunziato fue, Sagunto esser preso e disfatto. Per la qual cosa insiememente fu tanto dolore ne' padri, e misericordia di compagni indegnamente stati uccisi, e vergogna del non dato aiuto, ed ira contro a' Cartaginesi, ed oltre acciò paura della somma ed ultima fine delle cose, come se già alle porti di Roma fosse il nemico, perchè da tanti movimenti in uno medesimo tempo gli animi turbati più tosto temessono che consigliassono.

Perciò che nè con nimico più duro nè più guerreggevole mai guerreggiato s' era, nè la Romana republica mai così pigra e men guerreggievole era stata. Li Sardi, i Corsi, e gl' Istri, e ancora gli Ilirici, avevano piuttosto battute che essercitate le Romane arme; e con li Galli s' era piuttosto tumultuato che guerreggiato. Il Cartaginese esser nemico veterano, con milizia durissima XXIII anni intra le genti Spagnuole sempre vincitore, primieramente sotto Amilcare, appresso sotto Hasdrubale, ora sotto ad Hanibale, acerrimo ducha, usato; ed egli freschissimo dal disfacimento della ricchissima città, passare il fiume Ybero, e menar seco tanti concitati popoli di Spagnuoli, e che concitare doveva le genti di Gallia sempre d' armi desiderose; con tutto il cerchio della terra essere a' Romani da far guerra, in Ytalia, apresso alle mura di Roma.

XVII.

Come in Roma i consoli sortirono le provincie; e quanto navilio e quanta gente d' arme fosse a ciascuno assegnate.

17. Già erano innanzi nominate a' consoli le provincie; a' quali fu allora comandato, che tra sè le sortissero: ed a Cornelio toccò Yspagna, ed a Sempronio Africa insieme con Cicilia. Furono in quello anno decretate VI legioni, e tanti di compagni quanto paresse a' consoli che bastassero, e navale armata quanto maggiore apparecchiare si potesse. XXIIII° milia pedoni Romani furono scritti, e DCCC° cavalieri; navi quinqueremi CC° XX, e navi celoci XX furono in mare tirate. Appresso ciò fu al popolo proposto, che egli comandasse, doversi nuntiar guerra al popolo di

Cartagine. Per cagione della qual guerra fu supplicazion fatta per la città di Roma, e tutti gli Dii furono adorati, e pregati, che bene e felicemente avvenisse di quella guerra, la quale il popolo Romano comandasse. Intra' consoli furono in questa guisa le copie delle genti divise. Furono a Sempronio date due legioni, e di queste era ciascuna quattro milia pedoni e CCC° cavalieri; e di compagni gli furon dati XVI milia pedonie MDCCC° cavalieri, e navi lunghe CLX, e navi celoci XII. Con queste copie terrestri e maritime fu Tiberio Sempronio mandato in Cecilia, con questa condizione, che se l' altro consolo bastasse a potere rimuovere da Ytalia il cartaginese nemico, egli in Affrica trapassasse. A Cornelio Scipione fu data minor copia di gente; ella cagione fu perciò, che Lucio Mallio pretore con non poco poderoso presidio si mandava in

Gallia. E massimamente il numero delle navi fu diminuito a Cornelio, al quale non furono date che LX navi quinqueremi; perciò che essi non credevano, il nemico dovere per mare guerreggiare nè combattere. E furongli ancora date due romane legioni, col giusto numero de' cavalieri a quelle pertenenti, e XXIIII milia pedoni di compagni, e MDC° cavalieri. Ed oltre acciò la provincia di Gallia volta verso la guerra cartaginese ebbe due leggioni romane, e X milia pedoni di compagni, e mille cavalieri di compagni, e DC° cavalieri Romani.

XVIII.

Come da Roma a Cartagine furono mandati ambasciadori ad annunziare loro guerra, se la volessero.

18. Queste cose così apparecchiate, acciò che ogni giusta cosa innanzi alla guerra facessero, di loro più antichi uomini Quinto Fabio, Marco Livio, Lucio Emilio, Caio Licinio e Quinto Bebio mandarono i Romani ambasciadori in Affrica, a domandare i Cartaginesi, se Hanibale di pubblico consiglio avesse assediato e combattuto Sagunto; e se i Cartaginesi confessassono quello che dimostravan di fare, e difendessono ciò di publico consiglio esser fatto, essi allora al popolo Cartaginese annunziassero guerra. Li Romani ambasciadori, poi che a Cartagine pervennero, con ciò fosse cosa che loro fosse il se-

nato dato, e Quinto Fabio di nuna cosa più avanti che di quella una la quale loro era stata comandata domandato avesse: allora uno de' Cartaginesi disse così.

XIX.

Parole d' uno Cartaginese a' Romani ambasciadori, nelle quali intende di dimostrare, che ancora che per publico consiglio de' Cartaginesi sia stato assediato e disfatto Sagunto, non essersi dalloro rotta pace.

« Strabocchevole, Romani, la vo-
» stra prima ambasceria fu, quan-
» do voi domandavate Hanibale;
» siccome uomo che per proprio
» consiglio assediasse e combattes-
» se Sagunto; ma la presente am-
» basciata è ancora in parole più
» lena, e più aspra in opera. Al-
» lora Hanibale era accusato e do-

» mandato; ed ora da noi si do-
» manda la confessione della col-
» pa, e, come da gente che con-
» fessata l'abbia, incontanente so-
» no radomandate le cose. Io per
» me non giudicherò che da do-
» mandar sia, se di privato o de
» publico consiglio sia stato com-
» battuto Sagunto, ma se con ra-
» gione o con ingiuria; perciò che
» nostra questione è raguardamen-
» to nel nostro cittadino, se egli
» ciò di nostro o di suo arbitrio
» ha fatto; con voi una sola di-
» sputazione è, se ciò secondo i
» patti della pace sia stato licito
» a fare. E così, perciò che vi pia-
» ce de discernere quello che gl'im-
» peradori facciano per publico
» consiglio, e di loro propria vo-
» lontà: a noi è pace con voi, da
» Lutazio consolo fatta, nella qua-
» le è dichiarato di compagni di
» ciascuna delle parti; di Sagun-
» tini niuna cosa è diterminata.

» perciò che essi ancora non era-
» no vostri compagni. Ma in quella
» pace, la quale con Hasdrubale
» fatta fu, sono eccettuati i Sa-
» guntini. Incontro alla qual cosa
» io non sono per dire alcuna al-
» tra cosa, che quella la quale io
» da voi imparai. Voi quella pace,
» la quale Caio Lutazio consolo
» primieramente fece con noi, per-
» ciò che fatta non era con auto-
» rità di Padri nè di comanda-
» mento del popolo, diceste, non
» essere a quella tenuti; e così di
» nuovo con publico consiglio si
» fece altra pace. Se voi non obli-
» gano le vostre paci se non quan-
» do con autorità e con comanda-
» mento di voi son fatte: certo nè
» noi potè obligare la pace la
» quale con voi fece Hasdrubale,
» non sapiendone noi alcuna cosa. E
» perciò lasciate stare di fare men-
» zione di Sagunto e del fiume Y-
» bero; e quello che lungamente

» ha portato il vostro animo, al-
» cuna volta il partorisca ».

XX.

Come Quinto Fabio annunziò guerra a' Cartaginesi, e perchè giustamente fosse annunziata.

Dette queste parole, Quinto Fabio, fatto grembo della toga, disse: « Noi vi portiamo in questo
» grembo guerra e pace; qual più
» vi piace, prendete ». Sotto la qual voce di Fabio non meno ferocemente fu gridato da' Cartaginesi e detto, che qual volesse desse. Ed avendo egli il grembo aperto e versato, e detto, sè lor dare guerra: tutti rispuosero, sè quella avere ricevuta, e che con quegli animi che ricevuta l'avevano, con quegli medesimi la farebbono.

19. Questa domanda fatta e an-

nunziazione di guerra parve più dalla dignità del popolo Romano procedere, che il disputar comparole della ragione della pace, ed innanzi, ed allora massimamente che Sagunto era disfatto. Perochè se comparole la disputazione della pace stata fosse, la pace d'Asdrubale permutata colla prima pace fatta da Lutazio era da fare comparazione? Con ciò fosse cosa che nella pace di Lutazio fosse discretamente aggiunto, quella esser ferma e rata, se così el popolo giudicasse che fosse: dove nella pace d'Asdrubale nè era alcuna cosa a questa simigliante eccettuata, ed era in sì fatta maniera col silenzio di cotanti anni essendo Hasdrubale vivo la sua pace approvata, che ancora essendo l' autore di quella morto niuna cosa mutata ne fosse. Avvegnachè se alla prima pace si stesse, egli era assai cauto, i Saguntini compagni di cia-

scuna delle parti essere eccettuati; perciochè nè v' era agiunto, quelli che allora fossono, nè quelli che poi appresso in compagni fossono ricevuti. E con ciò fosse cosa che licito fosse il ricevere nuovi compagni, chi giudicherebbe giusta cosa, o alcuno senza alcun giusto merito essere in amistà ricevuto, o non difendere ricevuti insino alla fine; in tanto, che i compagni de' Cartaginesi non fossero sollicitati a ribellione, o ricevuti colloro li quali di sua spontanea volontà di Cartaginesi sè dipartissono?

XXI.

Come i Romani ambasciadori da Cartagine passarono in Yspagna, e di Spagna in Gallia, invano solicitando alla loro amicizia i popoli; e di quindi si se ritornavano a Roma.

Gli ambasciadori Romani di Cartagine partitise, come loro a Roma era stato comandato in Yspagna trapassarono per andare alle città, acciò che quelle o traessero nella loro compagnia, o da quella de' Cartaginesi li rivolgessero. E primieramente pervennero a' Bargusii, da' quali benignamente ricevuti furono; e però che loro era grave lo 'mperio di Cartaginesi, oltre al fiume Hybero a desiderio di nuova fortuna levarono i popoli. Da costoro pervennero gli ambasciadori Romani ne' Volsciani; la

celebre risposta di quali tutti gli altri popoli per Yspagna rimosse dalla compagnia di Romani: perciò che uno de' più attempati di loro così nel publico consiglio rispuose agli ambasciadori: « Che » vergogna è, voi, Romani, a do» mandare che noi prepogniamo la » vostra amicizia a quella de' Car» taginesi, con ciò sia cosa che co» loro li quali ciò fecero, cioè i » Saguntini, sieno stati da voi tra» diti più crudelmente, che dal ni» mico Cartaginese disfatti? Giu» dico adunque, che voi cerchiate » in quella parte i compagni, dove » il disfacimento di Saguntini non » è conosciuto nè saputo; perciò » che agli Spagnuoli popoli, come » lagrimevoli sono, così raguarde» vole ammaestramento saranno le » ruine di Sagunto, che alcuno non » si confidi nella romana fede o » nella compagnia ». — E appresso questo incontanente fu loro co-

mandato, che essi si partissono di su i confini dei Volsciani. Nè appresso ciò d' alcun consiglio di Spagna più benigne parole raportarono; e così avendo invano cerca la Spagna, in Gallia trapassarono.

20. Nella quale, nuova e terribile forma di consigliare dalloro fu veduta; perciò che armati (così era il costume di quella gente) nel consiglio vennero. E con ciò fosse cosa che essi comparole levassero in alto la gloria ella virtù del popolo di Roma, ella grandezza del loro imperio, e domandato avessono, che essi al Cartaginese, il quale in Ytalia veniva a fare guerra, non dessono per li lor campi nè per le loro città il passo: si dice, esser nato un riso con tanto fremito intra Galli, che appena da' loro maestrati e dalli loro più attempati uomini si potessero i più giovani attutare; tanto stolta e

senza vergogna lor parve la domanda fatta, di dire che essi giudicassono, acciò che in Ytalia non si trasportasse la guerra, essi la dovessero in sè convertire, e opporre sè e li lor campi a dovere esser guasti per difendere gli altrui. Attutato alla fine il fremito, fu risposto agli ambasciadori, non essere appo loro alcun merito de' Romani o ingiuria di Cartaginesi, per lo quale o per gli Romani o contro a' Cartaginesi essi dovessero prendere l' arme; ed incontro acciò udire, gli uomini di loro nazione dal popolo Romano esser cacciati de' campi e delle fini d' Ytalia; e quegli indegnamente patire di pagare lor tributo, ed altre cose. Quasi in tutti gli altri concilii di Gallia queste medesime parole dette et udite furono; nè alcuna cosa assai amichevole o pacifica prima dalloro fu udita, che essi pervenissero a Marsiglia. Quivi ogni cosa

da' compagni inquisita con cura fu e con fede conosciuta, cioè già da Hanibale essere gli animi de' Galli preoccupati; e nè' Galli ancora essere ad Hanibale assai benigna gente: in tanto erano feroci ed indomiti li loro ingegni, salvo se con oro, del quale quella gente è desiderantissima, gli animi de' principi non fossero conciliati. Così, cercati li popoli di Spagna e di Gallia, gli ambasciadori si tornaro a Roma, non molto poi che i consoli erano nelle loro provincie andati; ella città trovarono tutta sospesa nella aspettazione della guerra, essendo già per fama assai manifesto, li Cartaginesi avere il fiume Hybero trapassato.

XXII.

Come Hanibale concedette licenza agli Spagnuoli d'andare a vernare alle case loro; ed essi alla primavera secondo il suo comandamento tornarono allui.

21. Hanibale, preso Sagunto, n'era alla nuova Cartagine andato a vernare; e quivi udite le cose le quali a Roma ed a Cartagine fatte e determinate erano, e sè non solamente esser duca ma ancora cagione della guerra: partite e divise le reliquie della preda, estimando non esser più oltre da indugiare, li militi della generazione spagnola convocò, e disse: « Io cre-
» do, compagni, e voi medesimi il
» vedete, essendo tutti i popoli di
» Spagna pacificati, essere a noi
» o diffinire la milizia e da licen-
» ziare gli eserciti, o da traspor-

» tare la guerra in altre terre; ed
» in cotal guisa queste genti non
» solamente di pace ma ancora di
» beni della vittoria fioriranno, se
» noi dell'altre genti preda e gloria
» cercheremo. E però, con ciò sie
» cosa che la soprastante milizia
» sia lontana dalle nostre case, e
» incerto sia quando voi quelle el-
» le cose che in quelle care ne sono
» dobbiate rivedere: se alcun di
» voi vuole andare a rivedere i suoi,
» io vi do la licenza, e predicovi
» che qui alla primavera presenti
» siate, acciò che bene, aiutandone
» gli Dii, incominciamo guerra fu-
» tura di grandissima gloria e di
» preda ». Era quasi a tutti gra-
ziosa la podestà offerta di rivedere
le lor case; e già a desideranti i
suoi ed a provedenti più lunga-
mente il desiderio nel futuro, fu
per tutto il tempo del verno ri-
poso intra le fatiche già avute, o
che di presente nel futuro erano

per avere, e rinnovavano i corpi e gli animi a sofferire ogni cosa di nuovo; e nella primavera, secondo il comandamento fatto, alla Nuova Cartagine ritornarono.

XXIII.

Come Hanibale, sacrificato ch' ebbe ad Hercole, mandò d'Yspagna gente in Affrica alla guardia di Cartagine e del paese; e d' Affrica fece venir gente in Yspagna, e comise la guardia di quella ad Hasdrubale suo fratello.

Hanibale, avendo rassegnate tutte le genti allui venute in aiuto, n' andò a Gade, acciò che quivi ad Hercole rendesse i boti fatti, e sè a nuovi voti obligasse se l' altre cose prosperamente avvenissero. Appresso, partendo le solecitudini insiememente di fare guerra altrui, e di rimuoverla da' suoi paesi, acciò

che, mentre che egli per terra andando per Yspagna e per Gallia in Ytalia, non fosse ignuda ed aperta Affrica a' Romani de Cicilia, statuì di fermarla con valoroso presidio; e per quello domandò d' Affrica supplimento, e massimamente di giaculatori leggieri d' armadure: acciò che gli Affricani in Ispagna e gli Spagnuoli in Affrica ciascun fosse migliore uomo d' arme lontano alla sua casa, e quasi d' una parte a l' altra come pegni obligati servissono i soldi. Egli mandò in Affrica XIII^{m} DCCC° L pedoni cetrati, e DCCC° LXX fonditori Baleari, e M CC cavalieri mescolati di molte genti; e comandò che parte di queste genti fosse in presidio di Cartagine, e parte se ne distribbuisse per l' Affrica. Mandati insiememente cercatori per le città, fuorono scritti quattro milia uomini d' eletta giovenaglia; e questi co-

mandò che menati fossero in presidio ed in stadichi a Cartagine.

22. Ed estimando, Yspagna non essere d'avere in negligenza, e per tanto non meno, perchè egli sapeva quella essere stata circuita dagli ambasciadori di Romani a solicitare gli animi de' prencipi: per la qual cosa quella provincia commise ad Hasdrubale suo fratello, uomo solicito ed avveduto, e quella fermò con Affricani, e massimamente col presidio di pedoni XII^{m} Affricani, e con DCCCL Liguri, e con CCC Baleari. A questi ausilii di pedoni furono aggiunti trecento cavalieri Libii Fenici, generazione mescolata de Punici e d'Affricani; e M DCCC cavalieri Numidi e Mauri abitatori del mare occeano, ed' una piccola quantità d' Ilergeti Ispagnuoli, cioè di CC cavalieri; ed acciò che niuna generazione di terrestro aiutorio mancasse, v' aggiunse XIIII. helefanti. Ed oltre ac-

ciò fu data a difendere le marine una armata, perciò che credere si poteva, li Romani quella parte della guerra, colla quale vinto avevano, con quella allora dover guerreggiare. La navale armata fu L navi quinqueremi, CC quadriremi, e triremi V; ma atte ed ordinate di remigio erano trentadue quinqueremi, e cinque triremi.

XXIV.

Racconta l'autore una visione veduta da Hanibale nel principio del suo camino a venire in Ytalia.

Hanibale da Gade tornò alla Nuova Cartagine, là dove il suo esercito aveva vernato; e quindi partitosi lunghesso una città chiamata Omissa, per la marina di Spagna l'esercito menò al fiume Hybero. È fama, essere stato dallui quivi nel sonno un giovane di divina bel-

lezza, e che questo giovane gli dicesse, sè essere stato allui da Jove mandato ad essere suo conducitore in Ytalia, e perciò el seguitasse, nè mai da lui gli occhi volgesse. Per la qual cosa a lui era primieramente paruto pauroso, ed in niuna altra parte rigguardante averlo seguito; appresso, per solicitudine dell' umano ingegno, con ciò fosse cosa che egli nel suo animo rivolgendo andasse, che ciò esser potesse perchè allui vietato fosse di riguardare in altra parte, non avere potuto temperar gli occhi, e perciò aver riguardato, e veduto appresso il giovane un serpente di maravigliosa grandezza muoversi con grandissimo abbattimento d'arbori e de virgulti; ed appresso seguitare un nuvilo con grandissimo ardore del cielo; ed allora, domandato egli che grandezza di cosa o che quel miracolo fosse, avere udito, quella essere il guasta-

mento d'Ytalia; ed appresso, che egli seguitasse, nè più oltre domandasse, ma lasciasse in occulto e nascosi stare i fati.

XXV.

Come Hanibale trapassò il fiume Hybero; e, più popoli sottomessosi, quegli lasciò sotto la guardia d'Annone.

23. Hanibale, di questa visione lieto, partito in tre parti il suo essercito, il fiume Hybero con tutta la copia della sua gente trapassò, mandati davanti a sè alcuni, li quali conciliassono gli animi di quelli Galli con doni, per le contrade de' quali il suo essercito si conveniva menare; e che riguardassero, per qual parte l'Alpi fossero da trapassare. Trapassò adunque con LXXXX migliaia di pedoni, e con XII milia di cavalieri, il fiu-

Hybero, e sottomisesi appresso gl'Ilergeti e i Barguti e gli Ausetani, e quella parte d'Aquitania la quale è sottoposta a' monti Pirenei, ed a questa contrada prepose Annone; acciò chelle foci le quali giungono Yspagna con Gallia fossero in sua podestà. Ed a presidio di tenere questa regione diede ad Hannone X milia pedoni, e M cavalieri.

XXVI.

Come Hanibale alquanti di suoi, li quali sapeva non andar volentieri con lui, ne rimandò a casa.

Poi che incominciato fu a menare lo esercito d'Hanibale per lo salto del monte Pireneo, e più certo romore scorse tra Barbari della guerra romana: era manifesto, tre milia pedoni di Carpentani de quindi indietro tornarsi, non tanto

mossi dalla guerra, quanto dalla lunghezza della via, e dallo insuperabile trapassamento delli Alpi. Per la qual cosa Hanibale, perciò che in dubbio era di poterli rivocare o per forza ritenere, acciò che i feroci animi di tutti gli altri non si commovessono, oltre a sette milia uomini indietro ne rimandò alle case, li quali egli aveva sentito che di quella milizia si gravavano; simulando àncora, li Carpentani essere stati da lui licenziati.

24. Appresso, acciò che la dimoranza e l'ozio non sollecitasse gli animi, col rimanente della sua gente trapassò Pireneo, ed alla città chiamata Illibero pose il campo suo.

XXVII.

Come i Galli dubitarono d'Anibale, il quale, mitigati con buone parole e con doni gli animi loro, per le loro terre con la sua gente passò avanti verso i paesi d'Ytalia.

Avvegnachè i Galli udissono, che la guerra d'Annibale si trasportava in Ytalia, non pertanto perciò che fama era certi Spagnuoli oltre al monte Pireneo essere stati dallui per forza suggiogati, e sopra loro validi presidii imposti, commossi per paura di servitudine ad arme, alquanti popoli di loro s'erano ragunati a Ruscinone. La qual cosa come ad Hanibale fu raccontata, temendo egli più la dimoranza che la guerra, a Regoli di quelli Galli mandò ambasciadori, li quali dicessero, che elli medesimo voleva parlare con loro, e

che essi o più presso ad Illiberi venissero, o volessono essi che egli più si avvicinasse a Ruscinone, acciocchè di luogo propinquo fosse più agevole il convenirsi; perciò che elli era lieto di ricever loro nel campo suo, e senza niuna dimoranza, se di lor piacer fosse, andarebbe nel loro: perciò che egli era venuto oste di Gallia, non nemico, nè prima era per adoperar le arme, se per Gallia gli fosse conceduto di passare, che egli pervenisse in Ytalia. Queste parole furon dette per mezzani. Ma come i regoli de' Galli il loro campo senza dimora verso Illibero mossero, senza alcuna gravità vennero ad Hanibale; e presi di suoi doni, con buona pace lo essercito d'Anibale per lo loro territorio lunghesso la città di Ruscinone verso Italia ne mandarono.

XXVIII.

Come li Galli, udita la venuta d'Anibale, si ribellarono a' Romani, ed assediarono Modena.

25. In questo mezzo tempo niuna cosa più avanti, che, Hanibale aver trapassato il fiume Ibero, era a Roma stato raportato dagli ambasciadori marsigliesi: quando, come se egli avesse già l'Alpi passate, li Boi, sollicitati gl'Insubri, si ribellarono da' Romani; nè ciò fecero tanto per le antiche ire dello 'mperio, quanto perciò che gravissimamente sostenevano, l'essere state poco avanti ne' campi gallici mandate da' Romani vicine al fiume del Po due colonie, Piagenza e Cremona. E così, subitamente prese l'armi, e fatto impeto trascorrendo in essi medesimi campi, tanta di paura e di tumulto feciono,

che non solamente la moltitudine di villani, ma essi triumviri Romani li quali erano venuti ad assegnare i campi a' coloni, non fidandosi nelle mura di Piacenza a Modena se ne fuggirono: li quali triumviri erano Cajo Luttazio, Aulo Servilio, e Tito Annio. Del nome di Luttazio non è alcuno dubbio; ma alcuni annali ànno, in luogo d'Aulo Servilio e di Mara Annio, Quinto Acilio e Caio Herennio; alcuni altri hanno Publio Cornelio Asina e Caio Papirio Masone. E questo ancora è in dubbio, se gli ambasciadori mandati a domandar fossero violati da' Boi, ed è incerto se ne' triumviri misuranti i campi fu fatto impeto. Li quali essendo in Modena assediati, e quella gente rozza dell'arte di combattere le città e pigrissima alle bisogne militari, pigra intorno alle mura non tocche sedendosi, fu cominciato a far vista di trattar pace; e, chiamati da' principi de'

Galli ambasciadori a parlamento seco, non solamente contro alla ragione delle genti, ma violata ancora quella fede che nel presente tempo era stata data, furono gli ambasciadori mandati presi dalloro; neganti i Galli sè lasciargli giamai, se loro renduti non fossero i loro stadichi.

XXIX.

Come L. Manlio ricevette gran danno da' Galli andando a soccorrere Modena, e come in soccorso di lui fu mandato C. Attilio.

Mentre che queste cose raccontate erano degli ambasciadori sostenuti, e Modena insieme col presidio che dentro v'era era in pericolo: L. Manlio pretore, acceso d'ira, con diffusa schiera verso Modena cominciò a menare la sua gente. Erano allora selve dintorno alla

via e più luoghi non colti; dove andando il pretore senza avere davanti a sè fatto guardare, incampò negli aguati posti da' Galli, e, dalloro assalito con molta uccisione di suoi, con gran difficoltà ne' campi aperti trapassò, e quivi afforzò il suo campo. E perciò che a' Galli manchò speranza dello attentar di prenderlo, si riconfortaron gli animi de' militi, quantunque manifesto fosse molti esserne caduti. Appresso questo da capo riprese il pretore il camino; nè ancora per aperti luoghi era la schiera menata, quando il nemico apparì: e dove da capo fue nelle selve entrato dal pretore, allora i nemici assalirono gli ultimi della schiera, e con grandissima trepidazione e paura di tutti uccisono DCC° militi, e presero VI segni militari; nè prima fu fine a' Galli di tentare in così fatta guisa i Romani, nè a' Romani di temere, che

essi di quello salto senza via ed impedimento uscirono. Appresso ciò, ne' luoghi aperti agevolmente difendendo la schiera li Romani, n' andarono ad un vico chiamato Tanneto vicino del Po, e quivi con afforzamento fatto a tempo, e con vittuaglia del fiume, e con l' aiuto di Galli Bresciani, incontro alla moltitudine di nemici, che ogni giorno diveniva maggiore, si difendevano.

26. Il quale tumulto poscia che repentemente a Roma fu raportato, ed inteso i Padri sopra la cartaginese guerra accresciuta la gallica, comandarono che Caio Attilio pretore con una legione romana, e con cinque milia de compagni in nuova elezione scritti dal consolo, andassero ad aiutar Manlio.

XXX.

Come Publio Cornelio consolo andandone in Yspagna trovò Hanibale esser per passare il Rodano, e mandò de' suoi cavalieri, che vedessero di lontano dove fossero.

Publio Cornelio consolo in luogo della legione, la quale era stata col pretore mandata, scrittane una nuova, s'era partito da Roma, e con sessanta navi lunghe costeggiando la marina d'Etruria e de Liguria, e di quindi i monti di Salirii, pervenne a Marsilia, e pose il campo alla più vicina foce del Rodano, il quale in molte parti diviso corre in mare; appena credendo che Hanibale ancora avesse trapassato li monti Pirenei. Il quale come s'avidde, Hanibale dare opera a passare il Rodano, incerto in che parte egli gli potesse essere

incontro, nè essendo ancora assai riconfortati i militi dal turbamento del mare: scelti CCC de' suoi chavalieri, essendone conducitori ed aiutatori i Marsiliesi, gli mandò avanti a cercare ed a riguardare di luogo sicuro i nemici.

XXXI.

Come Hanibale venuto ne' campi de' Volgarii fece ragunare e fare molte navi, e disposesi a passare il Rodano.

Hanibale, pacificata ogni altra contrada con paura o con prezzo, già era pervenuto ne' campi di Volgari, valorosa gente, li quali dall' una ripa e da l' altra del Rodano abitano; ma non fidandosi di potere rimuovere i Cartaginesi da' campi citeriori, acciò che per afforzamento il fiume avessero, quasi tutti i suoi oltre al Rodano tras-

portati, la ripa ulteriore del fiume tenevano. Tutti gli altri abitatori sopra il fiume, e loro medesimi che quegli luoghi avevan tenuti, trasse insieme Hanibale con doni a menare d'ogni parte navi, ed a fabricarne; ed essi medesimi desideravano di trapassare l'essercito, ed alleviare come più tosto potessono la sua regione, costrinngnenteli acciò desiderare tanta moltitudine d'uomini. E così grandissima quantità di navi fu ragunata e di navicelle temerariamente apparechiate all'uso vicinale; ed altre nove, primieramente i Galli incomincianti, di ciascuno albero ne cavavano una; ed appresso i militi medesimi, indotti insieme dalla copia della materia e dalla agevolezza dell'opera, prestamente facevano deformi vasi, niente curandosi, purchè essi nell'acqua notassero e che in essi capessero le lor cose, e colle quali essi sè elle lor cose oltre al fiume portassero.

XXXII.

Come Hanibale mandò Hannone con gente su per lo fiume, acciò che trapassato quello fossero alle reni a' Vulgari, che il suo trapassare dalla opposita ripa impedivano.

27. Hanibale, essendo già ogni cosa assai apparecchiata al trapassare, spaventavano i nemici che di contro erano, perciochè tutta la ripa era da chavalieri e da pedoni occupata. Li quali acciò che egli quindi rimovesse, comandò ad Hannone figliuolo d'Amilcare, che nella prima vigilia della notte con parte della sua gente, e massimamente con Yspagnuoli, n'andasse per ispazio d'una giornata su per lo fiume, e dove prima potesse, tanto occultamente quanto più si potesse, trapassato il fiume, menasse quella gente d'intorno in maniera, che

quando bisogno fosse quegli che sopra la ripa erano assalisse di dietro. Li Galli li quali dati furono ad Hannone per conducitori in questa andata, il menarono più su che là dove era Hanibale nel torno di XXV miglia, dove per certe piccole ysole il fiume era più largo; e quivi dove si dividea, e pertanto avea il fondo meno alto, gli mostrarono il passo. Quivi prestamente furono tagliati arbori e fatte navi, nelle quali i cavalli e gli uomini elle lor cose si traportassono. Gli Spagnuoli senza alcuna gravezza, messi i vestimenti negli otri e l' altre cose di sopra postovi, sopra quegli giacendo, notando trapassarono il fiume; e l' altro esercito, congiunte insieme le navi, tutto fu trasportato, e da l' altra parte del fiume posto il campo presso ad essi, perciò che gli uomini erano stanchi per lo caminare di notte, e per la fatica

avuta nel fare le navi, quivi col riposo d'un giorno se recreò, essendo il duca loro attento a dovere mandare ad esecuzione nel tempo opportuno il consiglio preso. Adunque quindi el dì seguente partitisi, d'un luogo rilevato fece segno con fumo, significante ad Hanibale sè essere trapassato, e non essere guari lontano.

XXXIII.

Come Hanibale, essendo da Hannone rotti i Vulgari che contrastavano, passò colla sua gente il Rodano.

Hanibale, dove il segno fatto ebbe veduto, acciò che tempo non gli mancasse, diede il segno del trapassare. E già avevano i pedoni apparecchiate ed aconce le navicelle a trapassare i cavalieri, e i cavagli apresso che notavano. E mandò Hanibale dalla parte di so-

pra del fiume la moltitudine delle navi maggiori, acciò che contrastessero all' impeto del fiume contrario; e così faceva essere l'acqua del fiume riposata alle navicelle che trapassavano. Gran parte di cavalli notanti erano per li capestri tirati dalle poppe delle navicelle, fuorchè quegli li quali, frenati ed acconci acciò che, come dell'altra parte fossono, su vi potessono montare i cavalieri, avevano sopra le navi posti.

28. Li Galli, ciò vedendo, si fecero incontro sopra la ripa con varii ululati e con canto, secondo il lor costume percotendo e dimenando gli scudi sopra i capi loro, e brandendo colle destre mani le lancie; avvegnachè dalla opposita parte gli spaventava la quantità grande delle navi col suono grande del fiume, ed il romor vario de' militi navicanti e che si sforzavano di rompere l'impeto del fiu-

me, e di coloro che dalla ripa contraposta confortavano i suoi che trapassavano. Temendo già assai i Galli el tumulto che loro era al-l'encontro, nacque loro alle spalle uno romore più terribile, essendo il campo loro stato preso da Hannone; e già egli ancora era loro presente: per la qual cosa dubbiosa paura loro stava d'atorno, vegendo tanta quantità d'armati delle navi in terra smontare, ella inprovisa schiera che dalle spalle gli premeva. Li Galli, poichè di far forza sforzati si furono, di propria volontà eran cacciati, ed in quella parte proruppono verso la quale viddero più presto il camino; e paurosi ciascuno chi qua chi là nelle lor ville se ne fuggirono. Hanibale, per agio trapassate tutte l'altre sue genti, spregiando già i tumulti de' Galli, pose il campo suo.

XXXIV.

Come trapassati fossero il fiume gli elefanti.

Credo che del trapassar gli elefanti fossero i consigli varii; e certo di ciò la memoria è variata. Dicono alcuni, che, ragunati gli elefanti alla ripa del fiume, ed uno ferocissimo di quelli dal suo rettore incitato, con ciò fosse cosa che egli fugente nell' acqua uno notante il seguisse, aver tutta l' altrà greggia tiratasi appresso, in maniera che, abandonati dal guado, l' impeto medesimo del fiume ciascuno che l' altezza del fiume temea trasportava nell' altra ripa. Ma più tosto si crede, quegli essere stati nelle navi trasportati; e questo, come innanzi la cosa fatta sarebbe stato più sicuro consiglio, così dopo la cosa fatta è più inchinevole a

darvi fede. Essi mandarono di terra nel fiume una nave lunga CC° piedi, e cinquanta larga, verso l' altra ripa distesa; la quale acciò che dalla seconda dell' acqua non ne fosse menata, con molti forti legami dalla parte superiore della ripa legarono, e quella in guisa d' un ponte, gittandovi di sopra la terra, tutta coprirono, acciò che le bestie arditamente come sopra la terra ferma su v' andassero; ed a questa nave ne congiunsero un' altra altrettanto larga, e lunga C piedi, atta a trapassare il fiume, acciò che in quella gli elefanti, per la nave stabili come per la via, andando le femine innanzi, menate fossero; e dove nella minore congiunta con questa trapassati fossono, incontenente sciolti alcuni legami co' quali leggiermente legata era, da alquante navi attuarie fosse tirata all' altra ripa; e così i primi posti in terra, si ritornava

per gli altri ed eran passati. E nel vero essi de niuna cosa temevano mentre su per lo ponte come per terra menati erano; ma a quegli che erano davanti era paura quando, sciolta la nave minore dall'altra, in alto eran tirati: dove intra se sospignendosi, e gli ultimi danti luogo dall'acqua, alquanto di trepidazion facevano, infino a tanto che essa paura a' riguardanti nell'acqua gli facesse stare in quiete. Caddervi ancora alcuni, che più incrudelivano, nell'acqua; ma, fatti stabili del peso loro medesimo, gittatisi da dosso i rettori loro, a piccol passo, tentando e cercando il guado del fiume, trapassarono in terra.

XXXV.

Come i cavalieri mandati da Scipione combatterono con certi cavalieri mandati da Hanibale; e vinsero i Romani.

29. Mentre che gli elefanti erano trapassati, Hanibale cinquecento chavalieri Numidi aveva mandati al campo di Romani, acciò che egli riguardassono e dove e quanta gente fossero i Romani, e quello che essi se disponessero di fare. A questa ala di cavalieri Numidi si scontrarono li trecento chavalieri Romani, de' quali avanti è detto d'essere stati mandati dalla foce del Rodano dal consolo. Quivi fu una battaglia fatta, troppo più atroce che per lo numero de' conbattitori; perciò che, oltre alle molte ferite, fu a ciascun presso che iguali uccisione: la fuga ella paura de' Numidi alli

Romani già presso che stanchi diede la vittoria. De' vincitori furono uccisi da C° LX, li quali non furono tutti Romani, ma in parte Galli: de' vinti più di CC° morirono. Questo principio, e insieme di tutta la guerra, come egli dimostrò a' Romani della somma delle cose prospero avvenimento, così veramente sanguinosa e di dubbiosa battaglia vittoria stata. Adunque in questa guisa fatto, a ciascun duca si tornarono i suoi.

XXXVI.

Come stando intra due Hanibale, o di conbattere con Iscipione o di passare in Ytalia, da una ambasciaria di Boi fu confortato al passare.

Non si poteva ad alcuna cosa fermare la sentenza di Scipione, se egli da' consigli e da' cominciamen-

ti del nemico non prendesse i suoi sforzi. E Hanibale, stante in dubbio se egli il cominciato camino in Ytalia seguitasse; o con quello essercito romano che primieramente innanzi gli si parasse combattesse, rivolse dalla presente battaglia l'ambasciaria di Boi ella venuta di Macalo regulo, li quali sè guide del camimo ed esser compagni del pericolo affermanti, colla guerra intera e senza avere in alcuna parte prima esperimentate le forze giudicarono da essere Ytalia assalita.

XXXVII.

Come Hanibale i suoi che temevano confortò a passare in Ytalia.

Temeva la moltitudine di Cartaginesi il nemico Romano, non essendo ancora partitasi la memoria della guerra superiore: ma più te-

meva lo smisurato camino e li Alpi, cosa per fama, a chi provata non l'à, orribile.

30. E così temeva Hanibale; il quale poi che in quella sentenza stette d'andare in Ytalia, convocando il parlamento cominciò a rivolgere gli animi de' militi, gastigandogli e confortandogli, dicendo che egli si maravigliava qual subita paura avesse assaliti i petti stati sempre sicuri, e che per tanti anni vincendo sempre avevano gli stipendii serviti, nè che prima di Spagna s'eran partiti, che tutte le genti elle terre le quali abracciavano due diversi mari, fossono di Cartaginesi; appresso indegnati che il popolo Romano avesse addomandato che ciascuno il quale avesse assediato Sagunto, come colpevole gli fosse dato, avevano il fiume Hybero trapassato a tor via il nome romano, ed alliberare il circuito della terra; ed allora non essere

ad alcuno paruto lungo il camino, quando dall' occaso del sole al nascimento di quello l' avean cominciato: « ed ora poi, che la molto
» maggior parte di quello trapassata vegono, e soperchiato tralle
» ferocissime genti il salto de Pireneo, e il Rodano così gran fiume,
» tante migliaia di Galli contrastandoci ella sua forza domata,
» trapassato, e l' Alpi nel cospetto
» abbiamo, delle quali l' altro lato è
» Italia; nelle porte medesime di
» nemici, fatigati vi fermate. Che
» altro credete voi che sieno l' Alpi,
» se non altezze di monti? Inmaginate, quelle essere più alte che'
» gioghi de Pireneo: per certo niuna terra è sì alta che aggiungha
» al cielo, nè che insuperabile sia
» all' umana generazione. Sappiate
» che l' Alpi sono habitate, lavorate, e generano e nutricano animali; e se per quelle possono
» i pochi uomini andare, che deono

» fare gli eserciti? Questi amba-
» sciadori stessi li quali voi vede-
» te, non levati dalle penne in al-
» to ànno l'Alpi passate; nè sono
» maggiori di loro li generati in
» quelle, ma i forestieri abitatori
» d'Ytalia queste medesime Alpi
» spesse volte con grandissime mol-
» titudini, co' figliuoli e con le mo-
» gli in guisa di trapassanti, sicu-
» ramente l'hanno passate. Al mi-
» lite armato, e niuna cosa seco
» portante se non gli strumenti
» della guerra, che cosa dee essere
» che allui non dia via, e che egli
» non soperchi? Quanto di perico-
» lo e quanto di faticha s'è posta
» per otto mesi acciò che Sagunto
» si prendesse! A coloro li quali
» cercano Roma, capo del circuito
» della terra, dee alcuna cosa pa-
» rere sì aspra o sì malagevole che
» possa ritardare la 'mpresa? O che
» i Galli abbiano nel passato quel-
» la cosa presa, alla quale il Car-

» taginese disperi di potervi an-
» dare? » E perciò o con l'animo o con la virtù desson luogo a quella gente, la quale in quegli giorni tante volte vinte avevano, o sperassono la fine del loro camino esser ne' campi giacenti tra 'l Tevero elle mura Romane.

31. Appresso, a coloro li quali con questi conforti incitati avea comandò che i corpi curassono, ed apparecchiassonsi al camino.

XXXVIII.

Come Hanibale, preso il camino su per lo Rodano, diterminò una quistione la quale era intra due fratelli regoli degli Allobrogi.

Hanibale il dì seguente partitosi su per la ripa del Rodano, verso i luoghi mediterranei di Gallia n'andò; non perchè quella fosse la diritta via a l'Alpi, ma perchè

credeva che quanto egli più si dilungasse dal mare, tanto meno avrebbe il Romano incontro, col quale prima che in Ytalia pervenuto fosse non avea in animo di combattere; e doppo l' avere quattro volte il campo posto, pervenne ad un luogo chiamato Ysola. Quivi il fiume Arar e il Rodano discorrenti di diverse Alpi avendo alquanto di campo abbracciato, si mescolano insieme; ed a' campi li quali in mezzo sono è stato posto nome Ysola; presso alla quale habitano gli Allobrogi, gente già non inferiore di ricchezza o di fama ad alcun' altra gallica gente. La quale allora era in discordia per questione del regno. Disputavano della ragione di quello due frategli: il maggiore, il qual prima aveva regnato, nominato Braveo; ed un altro minore, col quale la moltitudine de' giovani teneva: e così da colui che meno aveva di ra-

gione e più di forza era cacciato colui che non poteva. La divisione di questa opportuna disputazione essendo in Hanibale rimessa, esso, fatto arbitro del regno, sì come al senato ed a' principi pareva, restituì la signoria al maggiore. Per lo qual merito fu aiutato di vittuaglia e di copia di tutte cose e di vestimenti, i quali li Alpi infami di gran freddura il constringevano a preparare.

XXXIX.

Come Hanibale procedendo avanti passò il fiume chiamato Durenza.

Hanibale, composte le questioni degli Allobrogi, con ciò fosse cosa che egli già verso l'Alpi andasse, non per la diritta regione il suo andare instituì; ma alla sinistra mano tra' Tritastrini el piegò, e quindi per la estrema contrada de'

campi di Voconzii se n'andò ne' Trigorii: non trovando in alcuna parte la via impedita prima che egli al fiume chiamato Adruenza venisse. È la Druenza fiume che discende dell'Alpi oltre ad ogni altro fiume di Gallia malagevole a passare; però che, con ciò sie cosa che egli meni grandissima quantità d'acqua, non pertanto alcuna nave non patisce, però che da niune ripe è costretto, correndo da più e non tuttavia per quelle medesime, sempre fa nuovi guadi e nuovi pelaghi, e per questa cagione è a pedoni non certa la via da passarlo; ed oltre acciò volgendo egli sassi ghiarosi, niuna cosa stabile nè sicura concede a chi in esso entra. E con ciò fosse cosa che egli allora fosse cresciuto per le piove, fece tumulto a' trapassanti; con ciò fosse cosa che, sopra l'altre cose, essi medesimi con la sua paura e con non certi romori si turbassono.

XL.

Come Scipione, mandato il fratello con l'essercito in Yspagna, egli se ne venne per mare a Genova, per esser dinanzi ad Hanibale allo scender dell' Alpi.

32. Scipione consolo, forse tre giorni poi che Hanibale dalla ripa del Rodano s'era partito, con quadrata schiera era venuto al campo di nemici, per non fare alcuna dimoranza al combattere. Ma poi che egli quello trovò abandonato, e vidde che egli non potrebbe agevolmente giungnere con loro che tanto erano andati avanti, al mare ed alle navi se ritornò; credendo esser più sicuro e più agevole di farsi incontro ad Hanibale discendente dell'Alpi. Ed acciò che Yspagna non fosse ignuda di Romani aiuti, la quale allui consolo era

toccata in provincia, Scipione suo fratello con grandissima parte della sua gente mandò incontro ad Hasdrubale, non solamente a difendere gli antichi compagni ed a conciliarsi de' nuovi, ma ancora a cacciare di Spagna Hasdrubale; ed egli con piccola quantità di gente se ne tornò a Genova. Ello essercito il quale Ytalia difender dovea era intorno al Po.

XLI.

Come la gente d'Anibale, avendo la Durenza passata ed essendo a pie' dell' Alpi, ebbero di nuovo paura.

Hanibale, massimamente per camino campestre, con buona pace di Galli li quali quegli luoghi habitavano dalla Durenza pervenne a l'Alpi. Allora, avvegnachè primeramente per fama, per la quale le cose non certe si sogliono in mag-

gior fatto portare che il vero, fosse la cosa cognosciuta: non pertanto, riguardata dappresso l'altezza di monti, elle nevi pressochè mescolate col cielo, elle sozze case poste nelle grotte dei monti, e il pecuglio e i giumenti aspri per lo freddo, e gli uomini non tonduti e non hornati, e tutti gli animali per lo freddo rigidi, e l'altre cose tutte quante più sozze a vedere che a dire, alla gente rinovò la paura. Ed a' primi, li quali la moltitudine verso li monti addirizzavano, apparvero ne' soprastanti monticelli uomini montani stare; li quali se nelle più occulte valli stati fossero ed usciti alla battaglia subitamente, grandissima fuga ed abbattimento averebber fatto.

XLII.

Come Hanibale grandissimo impedimento e danno ricevette dagli Alpigiani nel primo cominciare a passare gli Alpi.

Hanibale, ciò vedendo, comandò che i segni fossono fermati; ed avendo mandati i Galli a riguardare i luoghi, poichè egli trovò, per quegli luoghi non essere donde passare, il campo, intra i luoghi tutti trarupati e caschanti, in una valle quanto potè più stesa trovare pose. Allora per quegli medesimi Galli, li quali non erano molto meno di lingua e di costumi che gli Alpigiani orribili, essendosi con ragionamenti mescolati co' montanari, amaestrato che il salto solamente il giorno era dal loro occupato, e che la notte ciascun si tornava nelle sue case: in sul primo fare del dì

sottentrò a quegli monticelli, come se di luogo aperto e de dì dovesse alcuna forza fare per quegli luoghi stretti; ed il dì appresso consumato in far sembianti d' altra cosa che quello che di fare apparecchiava, con ciò fosse cosa che il campo afforzato avesse in quel luogo dove stato era: come primieramente di quelli monticelli dove stati erano vidde partiti i montanari, e le guardie sentì habandonate, fatti più fuochi in similitudine, che non erano in numero coloro che vi dimoravano, e lasciati gl' impedimenti co' chavalieri e grandissima parte di pedoni, egli con ciascuno forte uomo, espediti tutti, prestamente passò i luoghi stretti; ed in quelli medesimi monticelli, li quali avevano il dì li nemici tenuti, se pose.

33. Ed appresso ciò, nel primo fare del giorno il campo si mosse, e tutto il rimanente della moltitudine cominciò ad andare avanti.

Già li montanari, dato il segno delle castella, alla stazione usata si convenivano: quando subitamente veggiono altra gente, occupata la roccha loro, alli loro capi soprastante, ed altri nimici passar per la via: e così insieme ciascuna di queste cose opposta agli occhi loro alquanto loro negli animi immobili tenn' e fermi. Appresso, come videro esser paura ne' luoghi stretti, e la schiera di nemici per lo suo medesimo tumulto rimescolarsi, e massimamente essendo spaventati i chavalli, a' quali ciò che essi avessono aggiunto di paura estimando essere assai alla lor morte: sì come usati per le ripe rivolte allato a luoghi senza via e disviati discorrono. Ed allora insiememente da' nemici e dalla malvagità di luoghi erano i Cartaginesi conbattuti, e più era intra loro medesimi di combattimento che co' nemici, andando ciascuno in bene di sè me-

desimo, acciò che prima del pericolo uscisse. I chavalli massimamente facevano noiosa la schiera, li quali li romori dissonanti de' boschi ed ancora le valli ripercosse accrescevano, spaventati, temorosi facevano; e percossi ancora o feriti sì furono spaventati, che essi fecero grandissimo abattimento d' uomini insieme e di salmeria d' ogni ragione. E con ciò fosse cosa che i luoghi stretti fossono d' una parte e da l' altra strabocchevoli e dirupati, molti quella turbazione, ed alcuni armati, da smisurata altezza ne gittò giuso; e quindi in guisa de grandissima ruina i giumenti colle some erano rivolti e gittati. Le quali cose quantunque sozze fossero a riguardare, stette non pertanto alquanto fermo Hanibale, ed i suoi fece fermare, acciò che essi non acrescesero il tumulto e la paura. Appresso questo, poi che egli vide la schiera

essere intrarotta, ed esser pericolo in ciò, che egli non avesse invano oltre a l'Alpi menato l'essercito spogliato dell'impedimento: discorse dal luogo superiore. E con ciò fosse cosa che con quello impeto avesse i nemici rotti, egli ancora accrebbe il tumulto; ma quel tumulto in piccolo movimento di tempo fu achetato, poichè il camino se vidde liberato da' montanari. Ed appresso ciò non solamente per agio, ma pressochè con silenzio tutti i suoi da Hanibale menati furono; e poi il castello il quale era capo di quella regione, e le ville le quali eran d'atorno, prese, e de' prigioni e del bestiame tre giorni il suo esercito nutricò. E perciochè nè de montanari primieramente spaventati, nè ancora i luoghi da gran fatto erano impediti, in quegli tre giorni fece alquanto de via.

XLIII.

Come ad Hanibale nell'Alpi vennero ambasciadori, li quali li promisero di mostrare la via, e di dare vittuaglia.

34. Hanibale appresso era pervenuto, secondo che intra gli luoghi montanari, ad un altro popolo spesso d'abitatori; dove non aperta guerra, ma con le loro arti e con fraude, ed appresso con aguati, fu pressochè ingannato. Quivi vennero allui ambasciadori li principi di quegli castelli, uomini di grande età; e dissono, se essere con utile essemplo dagli altrui mali ammaestrati, e perciò volere piuttosto l'amistà di Cartaginesi che provare la forza; e per questo dicendo, se obedientemente fare le cose loro comandate, e di dare la vittuaglia e guide al camino; e che

egli per fede e sicurtà delle cose promesse dalloro prendesse stadichi.

XLIV.

Come Hanibale ingannato e assalito da' montanari ricevette grandissimo danno ed impedimento.

Hanibale, nè temerariamente credendo a' montanari, nè quegli ancora rifiutando, acciò che rifiutati non divenissero manifesti nemici, avendo benignamente loro risposto e quegli stadichi li quali davano ricevuti, ed usata quella vittuaglia la quale essi nella via avevano recata, non pertanto seguitava, come in luogo pacificato, con composta schiera le guide loro. E la prima schiera erano gli elefanti e' chavalieri; ed egli andava appresso con la forza di pedoni, solicito, e raguardando ogni cosa.

Dove pervenuto fu in una via più stretta, la quale dall' una delle parti era sottoposta al giogo soprastante, li barberi d'ogni parte, e dalla fronte dinanzi e dalle spalle di dietro, usciti degli aguati, di presso e di lontano li Cartaginesi assalirono, e grandissimi sassi cominciarono a rivolgere sopra le schiere; e grandissima quantità d'uomini dalla parte di dietro sospigneva. Incontro a' quali rivolta la schiera di pedoni, assai chiaro fece, che se la strema parte della schiera non fosse stata forte, che grande danno si conveniva ricevere in quel salto. Allora ancora allo stremo del pericolo e pressochè al finale disfacimento si pervenne; perciochè, mentre che Hanibale soprastava di lasciare nel luogo stretto la schiera, perciochè come esso non era in presidio di chavalieri, così niuna cosa alle spalle avevano lasciato d'aiuto a' pedoni i discor-

renti per li luoghi circonvolti i montanari; e, rotta la moltitudine, nel mezzo della via s'eran fermati. Una notte passò Hanibale senza i cavalieri e senza gl'impedimenti.

35. Il dì seguente già più pigramente discorrenti i barbari, ricongiunte le copie delle genti d'Hanibale non senza danno trapassarono il salto; maggior nondimeno diperdimento di giumenti che d'uomini. Appresso ciò li montanari, già divenuti più pochi, piuttosto a guisa di ladroneccio che di guerra scorrevano ora nella prima schiera ed ora nell'ultima, là dovunque la opportunità o il vantaggio dava luogo, o che quegli che andati fossero avanti o ritenuti dessero alcuna cagione. Gli elefanti, sì come strabocchevoli per le vie strette, con grandissima longhezza di tempo eran menati; e così era sicuro di nemici dondunque andavano, per-

ciochè a non costumati di vederli era paura d' aprossimarsi loro; e così andavano davanti alla moltidine.

XLV.

Come Hanibale, pervenuto in su la somità de l' Alpi, fece quivi alcuna dimora con la gente sua.

Il nono dì fu pervenuto nel giogo de li Alpi, per luogo li quali il più erano senza via, e per errori li quali o la fraude di coloro che gli menavano facevano, o, dove a questi cotali pur fosse stata fede negata, le congietture del camino di coloro che temerariamente nelle valli entravano li facevano. Due giorni sopra i gioghi dell'Alpi fu dimorato, ed a militi stanchi della fatica del caminare e del combattere fu dato riposo; ed alquanti giumenti, li quali caduti erano giù

per le ripe, seguendo le pedate della schiera pervennero nel campo. Agli stanchi per lo rincrescimento di tanti mali, il cadimento ancora della neve, tramontante già la stella delle Virgilie, grandissima paura aggiunse; essendo ogni cosa e per tutto coperto di neve.

XLVI.

Come Hanibale, confortando i suoi che pigramente andavano, mostrò loro Ytalia.

Hanibale, con ciò fosse cosa che' segni mossi nel primo far del giorno la schiera tiepidamente seguitasse, ella pigrizia ella disperazione nel volto di tutti apparisse: passato avanti a' segni sopra un monte alquanto più avanti steso che gli altri, dal quale e per lungo e per lato assai lontano si poteva riguardare, comandato che i militi

stessono fermi, mostrò loro Ytalia, e' campi circumpadani subiecti a' monti alpigiani; dicendo loro, che essi allora trapassavano le mura non solamente d'Ytalia ma ancora della città di Roma, e che tutte l'altre cose erano piane ed inchinevole; con uno altro e non di quei sommi conbattimenti essi avarebbono nella loro podestà la roccha e il capo d'Italia. Appresso le quali parole la schiera cominciò a procedere; già niuna cosa prestantene cagione attentando contro alloro i nemici.

XLVII.

Come la gente d'Anibale sostenne di grandissime fatiche allo scendere delle Alpi.

Appresso ciò, con ciò sie cosa che come lo scendere dell'Alpi in Ytalia è più brieve, così nel più

de' luoghi è più erto, molto più che nella salita stato non era fu lo scendere di quelle fatigoso e malagevole alla gente d'Anibale. Quasi tutta la via era strabocchevole, stretta e sdrucciolente in guisa, che nè se potevano dal chadere sostenere, nè quegli che per alquanto spazio fossero stati tra due del cadere o dello stare si potevano fermare in su il luogo dove avessero posti i piedi; e così l'uno cadeva sopra l'altro, e le bestie sopra gli uomini.

36. E dopo questo si venne a molto più stretta ripa, e sì diritta, che malagevolmente il milite espedito, tentando e colle mani ritenendo i virgulti e le stirpi le quali d'intorno soprastavano, appena sè stesso poteva giuso sdrucciolare. Il luogho già davanti di sua natura strabocchevole e dirupinato, per nuovo cadimento della terra impedito, in maravigliosa altezza era

dirupato. Quivi, con ciò fosse cosa che, come se al fine della via venuti fossero, stessero fermi i cavalieri: ad Hanibale, maravigliantesi qual fosse la cagione per la quale fermata fosse la schiera, fu rapportato, ciò essere perchè trovata aveano una ripa senza alcuna via. Per la qual cosa egli, del luogo dove era partito, sì andò a vedere questa ripa; per la qual cosa senza alcun dubbio apparbe, che circuiendo d'intorno, per luoghi senza alcuna via nè stati scalpitati per lo passato, avvegna che lungo fosse il circuito, si conveniva alla schiera esser menata. E questa che fare si conveniva fu via insuperabile; però che, con ciò fosse cosa che sopra la neve vecchia e non toccata fosse la nuova neve e di poca altezza caduta: in quella morbida e non molto alta agevolmente si fermavano i piedi di coloro che sopr' essa andavano; ma come quella per lo an-

damento di tanti uomini e di tante bestie disfatta fu, andava la gente sopra lo 'ngnudo ghiaccio che di sotto era; e per lo fango e per lo fastidio il quale cadeva della nuova neve che si struggeva, quivi fu sozzo ed orribil combattimento, sì come dal ghiaccio sdrucciolante e non ricevente la 'mpressione del piede, ma più tosto quello andando al chino ingannante, in guisa che se o con le mani nel rilevarsi o col ginocchio s' aiutassono, in essi medesimi aminicoli d' aiuto drucciolando un' altra volta cadevano; nè v' erano d' intorno sterpi o radici alcune, alle quali, co' piedi o colle mani appiccandosi, alcuno aiutare si potesse: e così solamente nel lieve ghiaccio e nella fracida neve si convolgevano i giumenti. Ed ancora alcuna volta entrando nella più infima neve, quella seguivano, e caduti, nel gittare più gravemente l' unghie per atte-

nersi, quella del tutto rompevano; in maniera che le più delle bestie, non altremente che se prese fossero in un laccio, si ficcavano e ritenute erano nel duro ed alto e rappreso ghiaccio.

37. Alla fine essendo invano e gli uomini elle bestie fatigate, pose Hanibale nel giogho de l'Alpi il campo; avendo con grandissima fadiga acciò poter fare purgato il luogo dove porlo; tanta di neve fu da cavare e da portar via!

XLVIII.

Come Hanibale per poter passare il giogo dell'Alpi, alcuna parte del monte fece rompere col fuoco e con l'aceto e col ferro.

Hanibale, posto il campo meno a due miglia, a dovere diminuire d'un balzo per lo qual sòlo poteva esser la via d'andare avanti,

e con ciò fosse cosa che tagliare si convenisse il sasso: talgliato d'atorno e gittati sopr'esso di grandissimi arbori, feciono uno grandissimo ragunamento di legno, ed in quello, essendosi un grande vento levato, miser fuoco, e poi i sassi riscaldati ed ardenti, versatovi suso aceto, corruppono; e così quel balzo inarsicciato e secc̣ho per lo fuoco, con picconi disfecero ed appianarono, ed il dichinamento di quello con piccole circuizioni in sì fatta maniera ammollirono, che non solamente i giumenti ma ancora gli elefanti vi si potevano menare; ed a questo lavorio furon quattro dì consumati.

XLIX.

Come Hanibale dopo molte fatighe discese ne' luoghi piani d' Ytalia.

In questi così malagevoli luoghi il bestiame quasi moriva di fame; perciochè le sommità delle montagne eran quasi tutte ignude, e se alcuna pastura v' era, la ricoprivano le nevi. I luoghi inferiori della valle avevano alcuni dilettevoli colli, e rivi d' aque presso alle selve; e già, discendendo, trovaron luoghi più degni ad umana abitazione. Quivi fu il bestiame messo alla pastura, e dimorando fu dato agli uomini stanchi tre dì de riposo; e poi di questo luogo discesero al piano, ed in luoghi molto più dilicati per l' ingegni ed opera degli abitanti.

38. Ed in questa maniera fu da Hanibale pervenuto in Ytalia; se-

condo che alcuni scrivono il quinto mese poi che dalla Nuova Cartagine se partì; avendo l'Alpi trapassate il quintodecimo dì.

L.

Con quanta gente venisse Hanibale in Ytalia, e per qual parte l'Alpi passasse.

Quanta copia di gente fosse ad Hanibale trappassato in Italia, non è assa' chiaro tra gli autori. Coloro li quali di maggiore quantità dicono, scrivono che ella fu cento milia pedoni, e xx^{m} cavalieri; coloro che dicono di meno, scrivono che ella fu xx^{m} pedoni, e vi^{m} chavalieri. Lucio Cinnio Alimento, il quale scrive sè essere stato preso da Hanibale, massimamente mi moverebbe, se egli non confondesse il numero, aggiungendo a quello li Galli e i Liguri; con ciò sie cosa che

più veresimile sia, lui esser discorso in Ytalia con LXXX^{m} pedoni e con X^{m} cavalieri menati; e di questo numero sono alcuni autori. E dice il detto Cinnio, sè avere udito da Hanibale, avere perdute, poi che egli passò il Rodano, XXXIII migliaia d'uomini, e grandissimo numero di chavalli e d'altri giumenti, infino al dì che ne' Thaurini in Ytalia erano venuti, la qual gente è prossima a' Galli. E con ciò sie cosa che questo, cioè lui esser venuto ne' Taurini, tra tutti sia manifesto: per tanto mi maraviglio più, dubitarsi per qual via Hanibale l'Alpi passasse, e credersi nel volgo, lui essere trapassato da Pennino, e quindi essere a quel giogo de l'Alpi questo nome dato. Ed altri dice, lui esser passato per lo giogo di Cremone; li quali salti amenduni non a' Taurini, ma per li salti montani l'avrebbono menato a' Galli Libui. Nè è verisimile, quegli camini

allora essere aperti a passare in Gallia; perciò che quegli che furono a Pennino erano assediati e chiusi da genti semigermane. Nè ancora a questi monti, se alcun forse da ciò mosso fusse, fo dal trapassamento de' Peni, cioè di Cartaginesi, questo nome de Pennino dato; ma da una sommità sagrata nella più alta parte di quel monte, la quale i montani di quella contrada chiamano Pennino.

LI.

Come Hanibale, per lasciare riposare il suo essercito, nol fece armare per aiutare i Taurini o gl' Insubri.

39. Era, opportunissimamente nel principio delle cose, mossa guerra da' Thaurini, gente prossimana allora ad Hanibale, contro agl' Insubri. Ma Hanibale non poteva allora

il suo essercito armare per aiutare all' una delle parti, e massimamente perciò che quello sentiva attento a rifarsi del male e delle noie davanti sofferte. Ed era allora allo essercito, in luogo della gran faticha, ozio, ed in luogo della grande necessità sostenuta, copia delle cose, ed in luogo della bruttura e sozza lordura avuta, luoghi lavorati ed acconci: le quali cose movevano i corpi pressochè fiere divenuti.

LII.

Come Scipione da Pisa si fece incontro ad Hanibale, ed Hanibale de' Taurini partitosi si fece incontro a Scipione.

Fu a Publio Scipione cagione, essendo a Pisa colle navi venuto, preso lo essercito da Manlio e da Attilio, il quale era d'uomini rozzi in fatti d' armi, e per nuove igno-

minie ricevute pauroso, d' affrettarsi di venire al Po, acciò che col nimico ancora non riposatosi nè rifatto combattesse. Ma quando il consolo pervenne a Piagenza, già de' luoghi dove riposato s' era Hanibale s' era mosso, ed una città de' Taurini, capo di quella gente, perciò che nella amicizia di lui, adomandatela, non veniva, per forza aveva combattuta; ed avrebbesi non solamente per paura, ma ancora di lor volontà, congiunti li Galli sopra il Po habitanti, e riguardanti tempo alla ribellione, se reprimuti non gli avesse la venuta del consolo. Egli si mosse de' Thaurini, non certo qual parte fosse da seguitare, estimando lui presente i Galli dover seguitare.

LIII.

Come gli esserciti di Scipione e d'Anibale s'avvicinaro, grande stima facendo Scipione d'Anibale ed Hanibale di Scipione, non conoscendosi ancora.

Già pressochè nel cospetto di sè medesimi erano i due esserciti e i duchi di quelli venuti. E come ciascuno di loro intra sè ancora non assai conosciuto era, così era ciascuno già pieno d'una certa ammirazione dell'altro; perciò che avanti l'abbattimento di Sagunto era già il nome d'Anibale celeberrimo appo li Romani; ed Hanibale credeva che Scipione fosse valorosissimo uomo, per quello stesso che incontro allui era singularmente ducha eletto. Ed avevano intra se accresciuta l'oppinione: Scipione per ciò, che essendo da Hanibale stato

lasciato in Gallia, era allui, trapassato in Ytalia, fattosi incontro; Hanibale, da così gran forza e da così audace di trapassare l'Alpi, e l'effetto seguitone, aveva la oppinione occupata. Non pertanto Scipione trapassò il Po, e mosso il campo al fiume chiamato Tesino, quivi prima che egli li suoi alla battaglia menasse, per cagione di confortargli fece una così fatta diceria.

LIV.

Orazion de Scipione, nella quale conforta la sua gente a virilmente combattere co' Cartaginesi per molte ragioni, mostrando, loro dovere esser vincitori.

40. « Militi: se io quello essercito
» menassi a dover combattere, il
» quale io ebi con meco in Gallia,
» io mi sarei sopraseduto di par-

» lare a voi. E che monterebbe di
» confortare o quelli cavalieri li
» quali i cavalieri del nimico al
» fiume del Rodano similmente vin-
» ti avessono, o quelle legioni con
» le quali questo medesimo ne-
» mico fugente io seguitai, e la
» confessione di lui fugente e rifiu-
» tante la battaglia io ebbi per vit-
» toria? Ora, perciò che quello es-
» sercito era scritto alla provincia
» di Spagna, e quivi con Gneo Sci-
» pione mio fratello co' miei auspi-
» zii fa guerra dove il senato e 'l
» popolo Romano volse che egli la
» facesse; io, acciò che voi aveste
» consolo per ducha incontro ad
» Hanibale ed a' Cartaginesi, me a
» questa volontaria battaglia offer-
» si: al nuovo imperadore appo i
» nuovi militi sono da fare poche
» parole, acciò che voi non siate
» ignoranti qual sia la generazione
» della battaglia, o chi sia il vo-
» stro nimico. Militi, voi avete a

» combattere con coloro, li quali
» già per terra e per mare vin-
» ceste nella prima guerra carta-
» ginese, da' quali per ispazio di
» XX anni ricoglieste il tributo,
» da' quali avete Cicilia e Sardi-
» gna guiderdoni presi della guer-
» ra. Sarà adunque in questa bat-
» taglia quello animo a voi ed
» alloro, i' quale suole essere a' vin-
» citori ed a' vinti; e non deono
» al presente i nemici contro a
» voi combattere per ardire che
» essi abbiano, ma perciò che è
» loro di necessità. Salvo se voi
» non credeste, coloro, essendo lo
» essercito salvo, la battaglia rifiu-
» tarono: avendo le due parti di
» pedoni e di chavalieri perduti
» nel trapassare de l'Alpi, e di
» quali sono presochè più periti
» che scampati, più di speranza
» avere acquistata. O se voi cre-
» deste, loro nel vero esser pochi,
» ma valorosi d'animi e di corpi,

» elle virtù di quali niuna forza
» potesse sostenere; non è così.
» Essi sono similitudini anzi ombre
» d'uomini, da fame, da freddo,
» da fastidio, da squalore abne-
» gati, rintuzzati e debelitati in-
» tra i sassi e le grotte e balzi;
» ed oltre a questo le lor membra
» sono arostite dalla neve, e li
» loro nervi sono divenuti rigidi e
» li membri ruvidi per lo freddo,
» e l'arme rotte e spezzate, e i
» chavalli scianchati, zoppi e de-
» bili. Con così fatti chavalieri e
» con così fatti pedoni avete a com-
» battere non nimici, ma ultime
» reliquie di nimici. Nè niuna cosa
» temo più che, quando combat-
» tuto avarete, non paia l'Alpi aver
» vinto Hanibale e non voi. Ma
» per aventura così si convenne,
» gli Dii medesimi col ducha e col
» popolo rompitore della pace, sen-
» za alcuna umana opera, com-
» mettere e consumare la battaglia;

» noi, li quali, secondo gli Dii,
» siamo stati violati, non temo che
» la commessa e quasi consumata
» battaglia non rechiamo a fine.

41. « Nè sia alcun di voi, il
» quale estimi, me per cagione di
» confortarvi così magnificamente
» parlare, ed essa affezione essere
» in altra guisa nell' animo. A me
» era licito d' andare in Yspagna
» mia provincia, nella qual per
» andare già partito m' era col mio
» essercito, e nella quale io avrei
» il mio fratello compagno e par-
» tecipe del consiglio e del perico-
» lo, e Hasdrubale piutosto che Ha-
» nibale per nemico, e senza dub-
» bio minore gravezza di guerra.
» Non pertanto, trapassando io col-
» le mie navi lungo la marina di
» Gallia alla fama di questo ni-
» mico, discesi in terra, e, mandati
» avanti di miei chavalieri, posi il
» campo allato al Rodano, ed in
» battaglia di cavalieri con quella

» parte di gente che la fortuna mi
» diede combattei, e ruppi e vinsi il
» nemico; la schiera di pedoni, la
» quale a guisa di gente che fu-
» gisse era menata correndo, perciò
» che giugnere non la poteva per
» terra, nè era loro la tornata alle
» navi: con quanta prestezza potei,
» avendo tanto circuito di terra
» e di mare circundato, nelle ra-
» dici dell' Alpi a questo timido
» nemico mi son fatto incontro.
» Quale dunque delle due cose ap-
» pare, o che io, fugendo la bat-
» taglia, sproveduto sia in quella
» incappato; o d' essere fattomi in-
» contro alle sue pedate, e lui sti-
» molare e trarre a combattere?
» Egli mi diletta di provare se
» la terra ha subitamente, spa-
» zio di venti anni, prodotti altri
» Cartaginesi; o se egli sono que-
» gli medesimi, li quali all' isole
» Egate combatterono, o che voi
» ad Erice, estimati diciotto dena-

» ri, comperaste; e se questo Hani-
» bale, imitatore de' viaggi d'Her-
» cole, come egli stesso dice, o vet-
» tigale, tributario e servo del po-
» polo Romano lasciato dal padre.
» Il quale, se il peccato commesso
» da lui ne' Saguntini non lo sti-
» molasse, per certo, se egli non
» raguardasse la sua città vinta e
» la sua casa e 'l padre, vederebbe
» certamente li patti della pace
» scritti de mano d'Amilcare, il
» quale, essendogli dal nostro con-
» solo comandato, menò fuori d'E-
» rice il presidio cartaginese; il
» quale, fremendo e piangendo, le
» gravi leggi imposte a' vinti Car-
» taginesi ricevette; il quale di par-
» tirsi di Cicilia, il quale di dare
» tributo al popolo Romano pat-
» tovì. E perciò, o militi, io non
» solamente con quello animo, col
» quale solete contro agli altri ne-
» mici combattere, voglio che voi
» conbattiate contro a costoro, ma

» con uno isdegno ed ira, come se
» voi vedeste i vostri servi subita-
» mente prendere l'arme contro a
» voi. Egli vi fu licito ad Herice
» con l'ultimo di tormenti umani,
» cioè con fame, uccidere i rin-
» chiusi; egli vi fu licito trapor-
» tare la vittoriosa armata navale
» in Affrica, ed infra pochi giorni
» senza alcuna battaglia disfare
» Cartagine. Noi demmo perdono
» alloro di ciò pregantici, e loro
» mettemmo fuori dello assedio, e
» facemmo pace co' vinti, ed ap-
» presso nella nostra tutela gli me-
» nammo, essendo essi constretti
» dalla guerra d'Affrica: per que-
» ste cose loro concedute, segui-
» tando il furioso giovane vengono
» a conbattere la vostra patria. E
» volesse Idio che questa battaglia
» solamente per nostro honore, e
» non per la nostra salute, fosse.
» Egli non si conbatte per la pos-
» session di Cicilia e di Sardigna,

» per le quali per addietro conbat-
» tere si soleva, ma per Ytalia vi
» convien conbatter. Nè è alcuno
» altro essercito alle nostre spalle,
» il quale se noi non vinciamo re-
» sista al nemico; nè ci sono altre
» Alpi, le quali mentre che egli
» le penasse a trapassare, si pos-
» sano apparecchiare nuovi presi-
» dii. Qui, o militi, è da contra-
» stare come se davanti alle mura
» di Roma combattessimo; ciascuno
» di voi non solamente de' difen-
» dere con l'armi el corpo suo, ma
» la moglie e i piccioli figliuoli; nè
» seco rivolga solamente le dime-
» stiche solecitudini, ma questo me-
» desimo nel suo animo reputi, che
» il senato e 'l Roman popolo ora
» riguardi le vostre mani: perciò
» che, quale la vostra forza e virtù
» sarà, tale sarà appresso la for-
» tuna di Roma e del romano im-
» perio. »

42. Queste parole appo li Romani disse il roman consolo.

LV.

Come Hanibale, per dimostrare alli Cartaginesi la lor condizione, fece alquanti de' montanari che prigioni aveva combattere insieme.

Hanibale, estimando essere da confortare i suoi prima con opere che con parole, fatto convenire d'atorno a riguardare lo essercito, costituì nel mezzo di quello li prigioni montani legati; e, gittate davante dalli lor piedi arme galliche, comandò che lo 'nterpido dimandasse, quale di loro volesse, se sciolto fosse da' legami, co' ferri combattere; e se, egli fosse vincitore, prendesse il cavallo e l' armi. Con ciò fosse cosa che ad una tutti addimandassero il ferro e la battaglia, ed acciò per sorte s' eleggessero, ciascun desiderava esser quello il quale la fortuna eleggesse

a quella battaglia; e colui al quale la sorte veniva, allegro intra i facentigli festa, d'allegrezza essultante con giuochi secondo i lor costumi prestamente prendeva l'armi: e mentre che essi combattevano, era quello abito d'animi non solamente intra gli uomini di quella medesima condizione, ma ancora intra i riguardanti nel volgo; in guisa che non era più laudata la fortuna di coloro che vincevano, che quella di coloro che ben morivano.

43. E poichè avendo riguardate alquante paia di quelli che in questa maniera combattevano, avendo i feriti licenziati, convocato il parlamento de' suoi, in cotal guisa si dice avere appo loro favellato.

LVI.

Orazion d' Hanibale alla gente, la quale conforta a valorosamente combattere per più ragioni, mostrando loro essere di necessità o vincere o morire.

« Militi, noi abbiamo vinto, se
» voi quel medesimo animo el
» quale pocho avanti aveste nello
» essemplo dell' altrui sorte, quel-
» lo al presente avrete in esti-
» mare la vostra fortuna; perciò
» che quello che io poco avanti
» riguardar vi feci non fu sola-
» mente raguardamento, ma fu co-
» me una ymagine della vostra con-
» dizione; e non so se o di mag-
» gior legami e di maggior neces-
» sità a voi che alle vostre fortune
» abbia la fortuna circondati. Dalla
» destra mano e dalla sinistra due
» mari chiudon voi non aventi al-

» cuna nave a poter fugire; d'in-
» torno v'è il Po, maggiore fiume
» e più violento che il Rodano;
» dalle spalle vi costringono l'Alpi,
» apena trapassate da voi interi e
» valorosi. Qui, o militi, è di ne-
» cessità a voi o di vincere o di
» morire, sì come primieramente
» nel nemico vi siete scontrati; e
» quella medesima fortuna, la quale
» v'à imposta necessità di combat-
» tere, propone davanti a voi vin-
» citori quegli guiderdoni, de' quali
» alcuni maggiori non sogliono gli
» uomini dagli Dii inmortali desi-
» derare. Se noi fossimo solamente
» per dovere recuperare per la vo-
» stra vertù Cecilia e Sardigna a'
» vostri padri state tolte, sarebbo-
» no nondimeno assai gran prezzo.
» Ciò che i Romani con tanti trionfi
» acquistato e ragunato posseggo-
» no, tutto è per esser vostro in-
» sieme coi signori di quello. Per
» questa così riccha mercede ado-

» perate, cogli Dii bene aiutantine
» l'arme prendete. Voi nullo frutto
» di tante fatiche e pericoli assai
» ancora vedeste nel seguitare i
» pecugli ne' grandissimi monti di
» Lusitania e di Celtiberia; tempo
» è già che voi faciate opulenti e
» ricchi stipendii, e che voi con
» opera meritiate grandi prezzi. La
» fortuna, di tanto viaggio per
» tanti monti e fiumi e tra tanta
» armata gente trapassato, à dato
» a voi qui il termine delle vostre
» fatiche, e qui degna mercè de'
» meritati stipendii vi darà. Nè esti-
» mate che sia tanto malagevole
» la vittoria, quanto è grande il
» nome della guerra. Spesse volte
» fece sanguinosa battaglia il di-
» sprezzamento del nimico, e i no-
» bili popoli e li re per leggier
» movimento sono stati vinti. Una
» cosa toltane, questo uno splen-
» dore del nome Romano: chè cosa
» è, nella quale i Romani siano

» d'aguagliare a voi? Ed acciò che
» io taccia la vostra milizia de XX
» anni con quella vertù e con quel-
» la fortuna dalle colonne d' Er-
» cole, dal mare Occeano, dagli
» ultimi termini delle terre, per
» tanti ferocissimi popoli, di Spa-
» gna vincendo qua pervenuti siete:
» combatterete collo essercito nuo-
» vo e rozzo, in questa medesima
» state stato ucciso, vinto ed asse-
» diato da' Galli, non conosciuto
» ancora dal duca suo, e che il
» suo duca non conosce. O farete
» voi comparazione di me, otti-
» mamente da voi nel pretorio de
» mio padre, chiarissimo impera-
» dore, conosciuto e nutricato, do-
» matore d' Yspagna e vincitore di
» Gallia, e non solamente delle
» genti alpigiane ma delle Alpi me-
» desime, che è molto maggior co-
» sa: col duca stato sei mesi aban-
» donatore del suo essercito; al
» quale se alcuno, tolti via i segni,

» mosterrà oggi i Cartaginesi e Ro-
» mani, son certo non saprà di
» quale essercito egli se sia con-
» solo. O militi, io non estimo
» quello essere piccola cosa, che
» niuno di voi è, davanti degli oc-
» chi del quale io non abbia spesse
» volte alcuna cosa militare fatta,
» e della vertù del quale io mede-
» simo non sia stato raguardatore
» e testimonio, e che io, notati i
» tempi e' luoghi, non possa le sue
» onorevole opere raccontare. Voi
» m' avete mille volte fatti doni e
» collaudato; ed essendo prima sta-
» to di tutti voi alunno che impe-
» radore, procederò nella battaglia
» incontro a coloro, li quali intra
» se medesimi non si conoscono,
» nè sanno chi essi si sieno.

44. « I' qualunque parte io ò gli
» occhi rivolti, ogni cosa ò veduta
» piena d' animo e di fortezza: il
» pedone veterano, e i cavalieri
» delle nobilissime genti frenati ed

» isfrenati, e voi compagni fede-
» lissimi e fortissimi, voi Cartagi-
» nesi, li quali sì per la patria e
» sì per la giustissima ira conbat-
» terete. Noi portiamo la guerra e
» con nimichevoli segni discendia-
» mo in Ytalia; dovendo tanto più
» audacemente e più fortemente
» conbattere, quanto maggiore è
» la speranza e l'animo di colui il
» quale ad alcun fa forza, che
» quello di colui che da sè la ri-
» muove. Accendi oltre a questo
» gli animi e stimola il dolore,
» la ingiuria, ella non degna cosa.
» Essi primieramente domandarono
» me ducha al tormento, ed appres-
» so tutti voi li quali Sagunto con-
» batteste; e se stati fossimo dati,
» con grandissime pene e tormenti
» ci avrebbono afflitti. La gente
» crudelissima e superbissima ogni
» cosa fa sua e di suo arbitrio, e
» giudica esser convenevole e giu-
» sto di dovere inporre modo, con

» cui noi abbiamo guerra e con
» cui pace; circumscrive ed inchiu-
» de noi ne' termini de' monti e de'
» fiumi i quali noi non trapassia-
» mo, nè essa quegli termini li
» quali statuì osserva. Non tra-
» passarai il fiume Hybero, nè sia
» alcuna cosa a te co' Saguntini.
» Al fiume Ibero è Sagunto; non
» ti muovere mai del luogo ove tu
» se'. Piccola cosa è loro, che le
» antichissime nostre provincie Ci-
» cilia e Sardigna ci tolgono; an-
» cora in Yspagna, e se di quella
» mi partirò in Affrica trapasserà.
» Io dico, son trapassati: due con-
» soli di questo anno, l' uno in
» Affrica e l'altro in Yspagna àn-
» no mandato; niuna cosa v' è in
» alcun luogo lasciata, se non quel-
» lo che con l' arme difenderemo.
» A coloro è licito d'esser paurosi
» e malvagi, i quali hanno rispet-
» to, che 'l suo campo e la sua terra
» sicura e i camini pacificati, fu-

» gendo, avranno: a noi è di ne-
» cessità d' essere di robuste forze,
» ed, essendo tutte le cose con certa
» disperazione tralla vittoria ella
» morte rotte, o vincere, o, se la
» fortuna in ciò dubiterà, nella
» battaglia più tosto che nella fuga
» la morte desiderare. E se questo
» sarà a tutti bene fitto e bene de-
» stinato nell' animo, un' altra vol-
» ta il dirò, voi avete vinto; niuno
» concetto più duro è dato all' uomo
» dagli Dii immortali a vincere. »

LVII.

Come i Romani, fatto un ponte, trapassarono il Tesino; ed Hanibale mandò Maharbale a guastare i campi di compagni de' Romani.

45. Con ciò fosse cosa che da questi conforti gli animi de' militi da l' una parte e dall' altra fossono alla battaglia accesi, li Romani

sopra il Tesino fecero un ponte, et a difesa di quello vi soprapuosero un castello. Hanibale, essendo i nemici occupati nel fare il ponte, mandò Maharbale con una hala di Numidi, da cinquecento cavalieri, a guastare i campi di compagni del popolo di Roma; e comandogli che quanto più potesse riguardasse i Galli, e gli animi de' principi sollicitasse a ribellione.

LVIII.

Come, avicinandosi i Romani ad Hanibale, Hanibale varii doni promise alla sua gente se valorosamente conbattessero.

Conpiuto il ponte, fu il Romano essercito menato ne' campi degl' Insubri, e fermossi cinque miglia presso al Vico, in su certi piccoli monti. Quivi aveva Hanibale il suo campo. Per la qual cosa, richia-

mato a sè prestamente Maharbale e' cavalieri, con ciò fosse cosa che egli vedesse soprastare la battaglia, estimando, niuna cosa mai tanto esser detta a confortare e animare i militi: convocatogli a parlamento, certi guiderdoni pronunziò, per la speranza di quali essi conbattessero; promettendo sè di dare campi in Ytalia, in Affricha, ed in Ispagna, dove ciascuno gli volesse, liberi senza alcun tributo a colui che gli ricevesse ed a figliuoli; ed a colui il quale volesse più tosto pecunia che campi, promise di satisfargli di pecunia; e di fare podestà a quegli di compagni che cittadini Cartaginesi si volesser fare, di farsi; ed a coloro li quali si volessero tornare a casa loro, che egli darebbe opera in fare, che essi non vorrebbono la fortuna d'alcuni suoi popolari essere con la loro permutata; ed a' servi li quali avevano li loro signori seguiti propuose

libertà, promettendo sè a' signori, per ciascuno di quegli che liberi divenissero, renderne due. Ed acciò che essi sapessero, queste promessioni dovere esser ferme e rate, tenendo uno agnello colla sinistra mano, e colla destra una pietra selice, Giove e tutti gli altri Dii pregò, che essi così lui uccidessero, se egli venisse ad alcun meno di quello che promesso avea, come egli quello agnello ucciderebbe; e, fatto il priego, col sasso percosse il capo dell' agnello. Allora tutti, come se ciascuno avesse ricevuti gli Dii autori nella sua speranza, estimando il non conbattersi ancora esser de dimoranza a dovere ottenere le cose sperate da loro, con uno animo e con una voce la battaglia addomandarono.

LIX.

Come li Romani per alcuni prodigii veduti alquanto dubitarono.

48. Appo li Romani non era tanta allegrezza; e sopra l'altre cose erano ancora spaventati da nuovi prodigii. Perciò che un lupo era intrato nel campo loro, e, magagnati coloro che incontro aveva avuti, senza essere stato tocco era scampato. E uno sciame d' api s' era posto in su l'albero il quale soprastava al pretorio.

LX.

Come, scontratisi insieme Scipione ed Hanibale, s' aparecchiarono alla battaglia.

Scipione, procurati i detti prodigii, con la cavalleria e co' gia-

culatori spediti andandone verso il campo di nemici per riguardare di luogo più prossimano la copia della gente de' nimici, e quanta fosse e di che generazione, si scontrò in Hanibale; il quale ancora co' suoi cavalieri era fattosi innanzi a procurare i luoghi d' intorno. Niuno di loro primieramente vedeva l' un l' altro. Appresso, levandosi la polvere più spessa per lo andamento di tanti uomini e di tanti chavalli, fu segno di nemici appropinquantisi; per la qual cosa e l' una schiera e l' altra si fermò, e si cominciarono a preparare alla battaglia. Scipione i giaculatori e cavalieri Galli pose nella fronte della schiera; e quella forza che vi fu di Romani e di compagni puose alla riscossa. Hanibale li cavalieri frenati nel mezzo della schiera ricevette; e i corni di quella fermò di Numidi.

LXI.

Come Scipione ed Hanibale combatterono; e Scipione ferito, e dal figliuolo scampato, fu da' suoi cavalieri, lasciando la vittoria ad Hanibale, ritornato nel campo suo.

Appena era ancora da' due eserciti il romore levato, che i giaculatori si fuggiro tra' sussidii nella seconda schiera. Appresso ciò fu la battaglia de' cavalieri per alquanto spazio in dubbio. Poi, perciò che i pedoni mescolati tra' cavalieri turbavano i cavalli, cadentine molti da cavallo, o discendentine dove li suoi primi vedevano atorniati, già in gran parte era la battaglia dubbiosa; infino a tanto che i Numidi, li quali erano ne' corni, fatto alquanto di circuito si mostrarono dietro alle spalle di Romani. Questa paura percosse li

Romani; la quale accrebbe la ferita del consolo: ed al pericolo tentato dal corso del figliuolo intra loro, il quale allora primieramente cominciava a metter barba. Era costui quel giovane, appo il quale è la laude della perfezione di questa guerra; appellato Affricano Scipione, per la nobile vittoria avuta d' Hanibale e di Cartaginesi. Fuga deffusa fu massimamente fatta da' giaculatori, li quali primi li Numidi assalirono; li cavalieri, spessi e ristretti, ricevuto nel mezzo di loro il consolo, non solamente coll'armi ma ancora con li loro corpi difendendolo, in niuna parte paurosamente nè diffusamente dando luogo, nel campo il ritornarono. L' onore del servato consolo attribuisce Celio ad un servo di nazione Ligure; ma Malinio dice, esser vero del figliuolo; la qual cosa ancora più autori scrissono, ella fama ancora l' ottenne.

LXII.

Come Scipione, partitosi dal Tesino e passato il Po, fu prima a Piagenza, che Anibale sapesse lui esser partito.

47. Questa battaglia fu la prima, la quale da' Romani con Hanibale si fece; nella quale assai agevolmente apparve, il Cartaginese esser migliore ne' cavalieri, e perciò i campi aperti, come son quegli li quali sono intra 'l Po e l'Alpi, non essere atti a guerreggiare a' Romani. E però la prossima notte essendo stato comandato a' militi che con silenzio raccogliessero li vasi, mosso il campo dal Tesino, quanto più presto poterono n' andarono al Po, acciò che egli su per le navi, con le quali egli aveva l' una ripa del fiume con l'altra congiunta, nè ancora erano

disciolte, senza tumulto e senza essere dal nimico seguitato, il consolo la sua gente trapassasse; li quali prima a Piagenza pervennero, che Hanibale assai chiaramente sapesse, loro esser partiti dal Tesino. Non pertanto egli ne prese alcuni, li quali nella superiore ripa del fiume dimoravano e pigramente le navi scioglievano; non perchè egli potesse per quel ponte passare, perciò che essendo l'estrema parte di quelle navi disciolta, le navi tutte giù per l'acqua alla seconda scorrevano.

LXIII.

Vane oppinioni di varii autori, come Hanibale trapassasse Po.

Scrive Celio, che Magone con li cavalieri e colli pedoni Yspagnuoli incontanente notò di là dal fiume, e che Hanibale per gli luoghi supe-

riori trapassò con l'essercito, avendo per ordine oppositi gli elefanti a sostenere l'impeto del fiume: le quali cose appena l'avrebbero fatte quegli li quali sono di quel fiume ammaestrati; perciò che veresimile non è, li cavalieri con l'arme e con li cavalli salvi tanta forza di fiume aver potuta trapassare, come già gli Spagnuoli tutti con gli otri infiati trasportarono; ma per molti dì atorniando il Po essere stato di necessità di cercare li guadi, là onde lo essercito grave d'impedimenti si potesse trapassare. Sono appo me autori, [li quali poichè questi furono] li quali dicono che appena in due dì congiungendo le navi essere stato Magone co' cavalieri, ed appena aver trovato luogo nel Po, ed in quella parte essere stato lui co' cavalieri spagnuoli espediti, e, mentre che Hanibale vicino al fiume dimorò ad ascoltare l'ambascerie di Galli, avere

la schiera più grave di pedoni trapassata. Ed in questo mezzo Magone e i cavalieri, per una giornata dal luogo dove il fiume aveano passato, n' andaro a Piagenza a' nimici.

LXIV.

Come certi Galli da Scipione se n'andarono a Hanibale; e Scipione, passato la Trevia, se dispose ad aspettare l'altro consolo.

Hanibale pochi dì appresso sei miglia vicino da Piagenza afforzò il campo suo; e il dì seguente nel cospetto de' nemici ordinate le sue schiere, fece loro podestà di combattere.

48. Nella sequente notte fu alcuna uccisione nel campo de' Romani, della quale fu il tumulto maggiore che l' opera. La quale uccisione fu fatta dagli ausiliarii

Galli che co' Romani erano; perciò che da II^{m} pedoni e CC^{o} chavalieri Galli, uccise le guardie della porta, ad Hanibale se ne fugirono. A' quali Hannibale benignamente parlò, ed, accesigli con isperanza di grandissimi doni, ciascuno nella sua città rimandò a sollecitare gli animi de' popolari. Scipione, estimando quella uccisione esser segno de ribellione di tutti i Galli, e loro, sì come consapevoli di quel male, si come rabbia in loro messa dovere a l'arme correre: avvegna che ancora fosse grave per la ferita, nondimeno la quarta vigilia della seguente notte con tacita schiera partitosi, mosse il campo al fiume chiamato Trevia; e in luogo più atto, li quali luoghi più alti sono più impediti a' Numidi, s'afforzò. Ma meno che al Tesino fatto non aveva, ingannò il nemico; per la qual cosa li Numidi mandati da Hanibale e poi tutti i cavallieri a-

vrebbono turbata la strema schiera, se per desiderio di preda non fossono arrestati li Numidi nel campo voto lasciato da' Romani. Quivi mentre che essi ciascun luogo cercando, e con niuno assai degno prezzo de dimoranza, il tempo consumano, uscì loro delle mani il nemico; ed avendo già veduti i Romani avere il fiume di Trevia trapassato e porre il campo loro, pochi, che di qua dal fiume eran rimasi, presine, n'uccisero. Scipione, non potendo più avanti soffrire il tormento della ferita moventise per la via, ed avendo udito che il suo compagno già era stato rivocato di Cicilia: estimando che d' aspettar fosse, scielto un luogho il quale presso al fiume parve sicurissimo per istanza fare, quello afforzò.

LXV.

Come Hanibale, avendo gran bisogno di vittuaglia, ebbe per tradimento Clastidio, il quale a Trevia il sostenne.

Hanibale essendosi posto non guari lontano dal campo di Scipione, quanto per la vittoria equestre era insuperbito, tanto era angoscioso per la necessità delle cose opportune; la quale, perciò che a lui andante per li campi di nimici in niuna parte era preparata la vittuaglia, di giorno in giorno diveniva maggiore. Per la qual cosa mandò ad un vico chiamato Clastidio, nel quale li Romani aveano raunata grandissima quantità de frumento. Quivi, con ciò fosse cosa che la gente d'Anibale s'apprestasse di volerlo per forza prendere, fu loro speranza fatta di tradimento:

e nel vero non per gran pregio. Dati quattrocento denari d'oro a P. Brundusio, per quegli corrotto, e che quivi èra prefetto del presidio, fu ad Hanibale dato Clastidio; il qual fu a' Cartaginesi dimoranti a Trevia granaio. Ne' prigioni del presidio dato, acciò che nel cominciamento delle cose si comprendesse fama di clemenza e d'umanità, in niuna cosa fu incrudelito.

LXVI.

Come certe navi di Cartaginesi furon prese da Gerone re; ed una armata navale di Cartaginesi sconfitta da Emilio pretore presso a Lilibeo in Cicilia.

49. Essendo la guerra terrestre di Cartaginesi fermata a Trevia, furono in questo mezzo d'intorno a Cicilia ed all'isole le quali sopra-

stanno ad Ytalia da Sempronio consolo, ed innanzi la sua venuta, per mare e per terra molte cose adoperate. Di XX navi quinqueremi con mille armati, mandate da' Cartaginesi a guastare le marine d'Ytalia, VIIII a Lippari ed otto all'isola di Vulcano tennero, e tre verso il Faro ne rivolse la tempesta. Incontro a queste, state vedute da Messina, mandò Gerone re de' Siragusani XII navi, con le quali egli allora per aventura era a Messina ed aspettava il consolo romano. Le quali nave, non repugnante alcuno, furon prese e nel porto di Messina menate. Qui fu conosciuto da' prigioni, che oltre alle XX navi dell'armata delle quali essi erano, trentacinque navi quinqueremi essere state da Cartagine mandate in Cicilia a sollecitare gli antichi compagni, ed esser loro special sollecitudine di prendere Lilibeo; e che essi credevano da quella me-

desima tempesta che essi erano stati gittati, quelle trentacinque navi essere state gittate all'isola da Gade. Queste cose così come a Messina erano state udite, scrisse il Re ad Emilio pretore, al quale era Cicilia venuta in provincia; ed ammonillo, che con fermo presidio tenesse Lilibeo. Incontanente a' pretori d'attorno furono dalla città mandati ambasciadori e tribuni, li quali i suoi sollicitassono a buona guardia, ed innanzi ad ogni altra cosa a tenere con buona custodia Lilibeo: avendo uno editto proposto, che i compagni navali cibi cotti per dieci dì portassono alle navi, e come fosse dato il segno, neuno per neuna cagione dimoranza facesse al salire in nave; e che fossero per ciascuna marina mandati uomini, che di luoghi rilevati ed acciò fatti vedessero la navale armata de' nimici la qual dovea venire. E così, avvegnachè d'industria avessono i

Cartaginesi ritenuto il corso delle lor navi, acciochè avanti il giorno venissono a Lilibeo, non pertanto pur fu sentito d'avanti: perciochè la notte luceva la luna, ed essi levati in alto gli armamenti venivano. Ed incontanente fu fatto segno dalle guardie a ciò attendenti, e fu nella città gridato all'arme, e fu salito sopra le navi, e parte de' militi era sopra le mura e nelle stazioni delle porti, e parte n'erano nelle navi. E perciò che i Cartaginesi s'accorsero, la bisogna dovere essere con gente proveduta, insino al far del dì s'astennero d'entrare nel porto; quello tempo spendendo in tor via gli armamenti delle navi, ed in acconciare l'armata alla battaglia. Dove giorno si fece, colla navale armata si tirarono in alto mare, acciò che spazio fosse alla battaglia, e che le navi de' nimici avessero libera uscita del porto. Ed i Romani non schifarono la batta-

glia; ed avendo fidanza sì per la memoria delle cose state per addietro dalloro adoperate intorno a quelli luoghi, e sì ancora nella moltitudine de' militi e nella virtù:

50. come in alto mare trasportati furono, il Romano cominciò a volere cominciare la battaglia d'appresso; il Cartaginese in contrario cominciò a beffare i Romani, ed a volere la bisogna far con arte e non con forza, ed a volere più tosto fare battaglia di navi, che d'uomini o d'armi; perciochè come essi avevano l'armata copiosamente fornita di compagni navali, così povera l'avevano di militi: e così, dove congiunta la nave si fosse con una di Romani a combattere, non combatteva con la Romana pari numero d'armati. La qual cosa come conosciuta fu, aggiunse a' Romani animo la moltitudine loro, ed a' Cartaginesi il menimò la loro piccola quantità di combat-

titori. Ed incontanente, essendo sette navi de Cartaginesi intraprese, tutte l' altre incominciarono a fugire. Fuorono in quelle navi presi mille settecento tra militi e marinari; ed intra questi erano tre nobili Cartaginesi. La navale armata de' Romani fu salva, una sola nave essendone pertugiata; ma questa medesima ancora tornò nel porto, l' armata tornandovi.

LXVII.

Come venendo Sempronio consolo a Messina, fu da Gerone re ricevuto, il quale sè oferse a lui essere nella presente guerra, come nell' altra era stato, favorevole.

Appresso a questa navale battaglia, non sapendo ancora quegli che in Messina erano quello che avvenuto fosse, Lucio Sempronio con-

solo venne in Messina. Al quale entrante nel Faro il re Gerone menò incontro navi ornate; e, trapassato della nave reale nella pretoria, col consolo si rallegrò, lui salvo con l' essercito e con le navi esser venuto, e pregò Idio, che prospero e felice fosse il suo trapassamento in Cicilia. Appresso ciò gli fece chiaro tutto ciò, a che quegli di Cartagine e quegli dell'isola si sforzavano; e promisegli che con quello animo, col quale egli giovane nella prima guerra cartaginese aveva li Romani aiutati, con quello medesimo vechio li aiutarebbe. E disse, che gli darebbe grano e vestimenti per li compagni graziosamente senza spesa alcuna; e che grande pericolo soprastava allilibei e a l'altre cittadi poste alla marina, desideranti alcuni che cose nuove fossero: e perciò parergli, che il consolo senza alcuno indugio con la navale armata ne dovesse an-

dare a Lilibeo. E navicanti insieme la reale armata col consolo, insieme udirono a Lilibeo essere stato combattuto, elle navi di nemici essere state disperse e prese.

LXVIII.

Come Sempronio consolo n'andò con l'armata navale all'isola di Malta, la quale gli fu data insieme con Amilcare figliuolo di Gesgone; e quindi tornò a Lilibeo.

51. Sempronio consolo, licenziato Gerone colla reale sua armata, e lasciato il pretore a defensione della marina di Cicilia, egli da Lilibeo trapassò all'isola di Malta, la quale si teneva da' Cartaginesi. Al quale là pervenente fu da' cittadini dato Amilcáre figliuolo di Gisgone prefetto del presidio, insieme con pochi meno di duemilia militi, e la città insieme con l'isola. E quindi

doppo pochi giorni il consolo si tornò a Lilibeo; e dallui e dal pretore, eccettuati quegli che per nobilità raguardevoli uomini erano, fuorono gli altri sotto la corona venduti.

LXIX.

Come Sempronio consolo, ordinate le cose opportune in Cicilia, per comandamento del senato ne venne ad Arimino, e quindi andatone a Trevia si congiunse con Scipione l'altro consolo.

Poichè il consolo judicò da quella parte assai secura esser Cicilia, all'isole di Vulcano, perciò che fama era quivi stare la navale armata di nimici, trapassò; nè alcuno di nemici fu da lui trovato d'intorno a quelle. Già per aventura mandato avevano a guastare la marina d'Ytalia, e, guasti i campi de'

Vivonensi, la città ancora spaventavano. E subitamente fu rapportato al consolo di Cicilia, essere da' nimici discorso ne' campi Vivonensi; e lettere gli furono dal senato apportate del trapassamento d'Hanibale in Ytalia, e che, come egli più tosto potesse, aiuto porgesse a Scipione suo compagno. Il consolo, faticato insieme da molte sollecitudini, posto incontanente il suo essercito nelle navi, quello per lo mare di sopra ne mandò ad Arimino; ed a Sesto Pomponio legato, con XXV navi lunghe commise che i campi de' Vivonensi e la marina d' Ytalia difendesse: a Marco Emilio pretore compiè la navale armata di L navi; e composte le bisogne di Cicilia, con X navi navicando allato alle marine d'Italia, pervenne ad Arimino, e quindi col suo essercito, andatone a Trevia, si congiunse col suo compagno.

52. Già amenduni i consoli, e ciò

che potevano le romane forze, era opposto ad Hanibale; e ciò dichiarava assai, o con quelle forze potersi difendere il romano imperio, o niuna altra speranza esservi. Nondimeno l' uno di consoli, da una equestre battaglia e dalla sua fedita diminuito, più tosto volea che la bisogna si menasse per lunga: l' altro il quale era de ricente e fresco animo, e però più feroce, niuna dimoranza poteva patire.

LXX.

Come, essendo da Hanibale guasti i campi di Galli, e i Galli pregando i consoli d' aiuto, Sempronio, contro al piacere di Scipione, mandò sua gente sopra i Cartaginesi, ed ebbe vittoria.

Quantunque campo è intra 'l fiume Trevia e 'l Po, abitavano e lavoravano allora i Galli, nel guer-

reggiare di due potentissimi popoli con ambiguo favore senza dubbio riguardando alla grazia del vincitore; e questo i Romani, acciò che essi niuna cosa movessono, con animo assai convonevole sostenevano; il Cartaginese con iniquissimo il comportava, dicendo, sè essere stato chiamato da' Galli, e venuto a liberargli. E per questa ira insieme, e per potere i suoi militi di preda nutricare, due milia pedoni e mille cavalieri Numidi, e più altri, e certi Galli mescolati, comandò che da quinci innanzi tutti i campi infino alle ripe del Po guastassono. Li Galli avendo d' aiuto bisogno, con ciò fossè cosa che infino a quel tempo avessono servato gli animi dubbii, costretti dagli attori della ingiuria, a coloro che vendicare gli dovevano s' inchinarono; e, mandati ambasciadori al consolo, pregarono, che l' aiuto de' Romani fosse alla terra, affaticata per troppa

fede avuta dalloro verso i Romani. A Scipione nè la bisogna, nè il tempo da trattar di quella piaceva, ed eragli quella gente sospetta sì per molte cose dislealmente fatte da loro, e sì perchè la utile antichità avevano dissoluta per la ricente malvagità di Boi. A Sempronio pareva in contrario, essere grandissimo legame il contenere i compagni nella fede, e i primi che allora s'accostassono giudicava che con aiuto fossero difesi. E con ciò fosse cosa che egli vedesse, il suo compagno trarre in lungo la bisogna: mescolati co' suoi cavalieri da mille pedoni giaculatori, oltre al fiume Trebia mandò a difendere i campi di Galli. Li quali, con ciò fosse cosa che essendo i nemici carichi della preda, ed inoltre sparti e mal composti e che ciò non oppinavano, assalissono, grandissima paura ed uccisione e fuga infino al campo ed alle stazioni di nemici

feciono; del quale uscita moltitudine di nemici, ed essi essendo stati cacciati, da capo aiutati da' suoi restituirono la battaglia; ed appresso fu la battaglia varia, seguendogli in qualunque parte. Alla fine, quantunque equale la battaglia facessono, non pertanto maggior fama fu di vittoria a' Romani che a' nimici.

LXXI.

Come Sempronio consolo gloriandosi di ciò che fatto avea la sua gente, molte cose disse contro a Scipione; ed ultimamente, non consentendovi Scipione, comandò a' militi che alla battaglia s' apparecchiassero.

53. Ad alcuno altro uomo, quanto a Sempronio consolo, non pareva che fosse maggiore o più giusta cagione da dovere essere con allegrezza, esser sopra ogni altro

portato; perciò che con quella parte di gente, colla quale l' altro consolo era stato vinto, egli con quella medesima vinto avesse; e cominciò a dire, gli animi de' militi essere restituti e rifatti, e niuno essere stato altro, se non il suo compagno, il quale voglia che più la battaglia s'indugi; e lui essere più infermo dell'animo che del corpo, e per la memoria della sua ferita avere paura e della battaglia e di ferri; ma che egli non era qui da invecchiare con lo 'nfermo. Ed a che più oltre indugiare o consumare il tempo? qual terzo consolo, quale altro essercito doversi aspettare? Il campo di Cartaginesi essere in Ytalia, e pressochè nel cospetto della città; nè si richiede dalloro Cicilia e Sardigna, le quali alloro vinti furon tolte, nè il fiume Hybero nè Yspagna, ma sono i Romani chacciati del suolo patrio, e della terra nella quale generati furono. Èd appres-

so disse: « O! quanto deono i nostri padri piangere, usati di combattere intorno alle mura di Cartagine, se essi veggono noi sua progenie, due consoli, due consolari esserciti, nel mezzo d'Italia, tementi dentro al campo; ed il Cartaginese avere di sua giurisdizione fatti tutti i campi li quali sono intra l'Apennino e l'Alpi! » Queste cose sedendo nella presenza di Scipione e nel pretorio pressochè parlamentando diceva Sempronio: il quale stimolava il tempo propinquo delle comizie, acciò che ne' nuovi consoli non si prolungasse la guerra; e perchè non cessasse la cagione di convertire in sè uno la gloria, mentre che il compagno suo era infermo. E così, invano non consentendolo Scipione, comandò che' militi s'apparecchiassono alla battaglia prossima.

LXXII.

Come Hanibale per le sue spie sentendo Sempronio pronto alla battaglia, mise aguato e mandò i Numidi a dover tirare in quegli i Romani; e gli altri tutti fece apprestare.

Hanibale, con ciò fosse cosa che egli discernesse quello che era opportuno al suo nimico, appena aveva alcuna speranza che i consoli alcuna cosa sprovvedutamente o temerariamente facessero; e con ciò fosse cosa che egli per fama prima, e poscia per opera, conosciuto avesse lo 'ngegno dell' uno de' consoli esser feroce, e più feroce fatto il credesse per la prospera battaglia co' suoi predatori fatta: non siffidava di dovere la fortuna venire, di potere alcuna cosa adoperare. Alla qual cosa, ac-

ciò che niuno tempo lasciasse andare, era sollicito ed intento, mentre che i militi de' nimici erano nuovi e rozzi, e mentre che il migliore de' due consoli il faceva la ferita disutile, e mentre che gli animi di Galli fosson forti, di quali grandissima moltitudine sapeva dover pigramente seguire quanto più lontana si menasse alle lor case. Et con ciò fosse cosa che egli per questo e per simili cose sperasse di presso doversi combattere, e ciò se di fare si cessasse, desiderasse; e i suoi speculatori Galli (li quali a cercare quelle cose, le quali egli desiderava, più sicuri reputava, perciò che nell'un campo e nell'altro militavano) avevano rapportato, li Romani essere apparecchiati alla battaglia: incominciò a guardare d'atorno per luogho atto ad aguati.

54. Era nel mezzo un rivo, da ciascuna parte chiuso d'altissime

ripe, e coperto d'intorno d'erbe palustri e de virgulti e di pruni, di quali quasi tutti i luoghi non lavorati si vestono. Il quale dove, esso medesimo con gli occhi riguardando, vidde esser luogho dove i cavalieri ancora coprendo era assai nascoso, disse a Magone suo fratello: « Questo sarà il luogo il » quale tu terrai; eleggi cento uo» mini tra tutti i pedoni e cava» lieri, coi quali tu vegni a me » nella prima vigilia; ora è tempo » di curare i corpi ». Così lasciato il pretorio, incontenente Magone con quegli che eletti avea fu presente allui. Allora disse Hanibale: « Io veggio gli uomini esser fortis» simi; ma acciò che voi non so» lamente con animo, ma ancora » con numero d'uomini più va» gliate, ciascuno di voi, delle tur» me e de' manipoli vostri, nove » uomini simili a sè scielga; e Ma» gone vi mostrerrà il luogo nel

» quale voi dimoriate, e nel quale
» voi abbiate il nimico, ciecho a
» queste arti di guerra ». E così
conceduti a Magone mille chavalieri
e mille pedoni, Hanibale nel
primo far del giorno comandò a'
chavalieri Numidi che, trapassato
il fiume di Trevia, chavalcassero
incontro alle porti del campo di
nemici, acciò che, lanciando, traessono
il nemico a battaglia; ed in
così fatta maniera commessa la battaglia,
dando a poco a poco luogo,
gli traessero di qua dal fiume. Questo
comandamento fatto a' Numidi,
a tutti gli altri duchi di pedoni
e di chavalieri fu comandato che
desinassono, ed armati appresso
co' cavalli acconci aspettassono il
segno.

LXXIII.

Come li Romani di Sempronio consolo, alla battaglia menati digiuni, quasi di freddo e di fame eran perduti, passati il fiume.

Sempronio consolo, al primo tumulto de' Numidi, tutti i cavalieri, feroce essendo in quella parte di forze, ed appresso VI^{m} pedoni, ed ultimamente tutte le copie delle genti, al consiglio già davanti preso, desideroso di battalglia, fuori del campo menò. Era per aventura tempo di verno, e quel dì era nevicato ne' luoghi intraposti tra l'Alpi e l'Apennino, freddissimi ancora per la propinquità de' fiumi e di palludi. Ed a questo era aggiunto, che menati in fretta fuor del campo gli uomini e' cavagli, senza aver preso davanti alcun cibo, nè adoperata alcuna cosa a ri-

muovere il freddo, non era in loro punto di caldo; e ciò che dell'aura del fiume s'approssimava, più agramente soffiava la forza del freddo. Ma come, rifugentisi indietro i Numidi, ed essi seguitandogli, nell'acqua del fiume entrarono, la quale loro infino a' petti aggiugneva, perciochè 'l fiume per la notturna pioggia era cresciuto, e come di quello usciti furono, cominciarono ad irigidire loro i corpi, in maniera che appena avevan potenza di tenere l'arme; ed insieme, procedente già il dì, cominciarono per fame a venir meno.

LXXIV.

Come riscaldati e pasciuta la gente d'Anibale, egli ordinò le sue schiere, e procedette alla battaglia.

55. Mentre che i Numidi, secondo il comandamento d'Annibale, s'in-

gegnavano di tirare i Romani alla battaglia, la gente d'Hanibale, fatti fuochi davanti alle lor tende, avendo mandato olio per li manipoli per ungersi e raddolcire i membri, e preso per agio il cibo: dove rapportato fu, li nemici aver trapassato il fiume, li Cartaginesi, lieti negli animi e ne' corpi, presero l'arme, e procedettero alla battaglia. Hanibale davanti a' segni pose i Baleari e la lieve armatura, li quali fuorono nel torno d'uomini VIII^{m}. Appresso questo puose i pedoni più gravi d'arme; e quello che di forze e di fermezza avea, d'intorno a' corni della schiera gli sparse, e questi furono X^{m} cavalieri; ed appresso da ciascuna parte di corni statuì diversi helefanti.

LXXV.

Come Sempronio ordinò la sua gente alla battaglia.

Sempronio consolo, con ciò fosse cosa che i cavalieri Romani, sparti e seguitanti, subitamente esproveduti fossero da' Numidi ricevuti, dato segno di ricolta, intorniò di pedoni rivocati. Erano i Romani XVIII^{m} uomini, e i compagni del nome latino erano XX^{m}; ed oltre a questi erano gli ausilii de' Cenomani, la qual gente gallica sola era nella fede rimasa de' Romani. Da queste copie di genti fu nella battaglia concorso.

LXXVI.

Come i Romani e' Cartaginesi combatterono a Trèbia, e dopo lunga battaglia furon sconfitti i Romani.

Ebbe la battaglia cominciamento da' cavalieri; a' quali con ciò fosse cosa che le leggioni con maggior forza resistessero, prestamente furono ne' corni menati i pedoni della lieve armadura; la qual cosa fece che i chavalieri Romani subitamente fossero costretti e sospinti. Però che, con ciò fosse cosa che appena già per sè medesimi resistessero IIII^{m} chavalieri a X^{m}, ed essendo ancora stanchi, da' Cartaginesi, di quali erano i più freschi e riposati, fuoron rotti. Ed oltre a questo, a guisa d' una nuvila di dardi furono da' Balehari infiniti dardi gittati. Ed appresso gli elefanti, soprastanti da' corni estremi, da' qua-

li non tanto per non essere stati mai veduti, quanto ancora per lo non usato odore di quegli, i cavalli spaventati, facevano grandissima fuga. La battaglia di pedoni era più pari d'animi che di forze; le quali forze li Cartaginesi freschi, e che poco avanti avevano i corpi curati, avevano recate nella battaglia contra gli stanchi corpi e digiuni di Romani, e che rigidi inpigrivano di freddo. Avrebbono nondimeno i Romani contrastato cogli animi, se solamente co' pedoni combattuto si fossero. Ma e da' Baleari, cacciati i chavalieri, era dalle latora di Romani gittato; e gli elefanti s'erano già trasportati infino nel mezzo della schiera di pedoni; e Magone insieme co' Numidi, avendo la schiera de' Romani sprovveduta passato oltre a' luoghi ne' quali erano in aguato, usciti fuori, gli avevano dalle spalle assaliti; il che grandissimo tumulto e terrore avea fat-

to. Non pertanto, fra tanti circostanti mali, stette alquanto di tempo la schiera romana senza rimuoversi; e massimamente, oltre alla speranza d'ogni uomo, incontro agli elefanti stettero quegli pedoni che a ciò erano stati posti; li quali gittati contro alloro i verruti, e fattigli rimuovere, seguivano rivolti, e sotto le code, là dove massimamente la codenna è morbida e dove essi le ferite ricevono, li ferivano.

56. Li quali paurosi e già pressochè contro a' suoi medesimi spaventati, comandò Hanibale, che del mezzo della schiera nella estremità al sinistro corno, incontro agli aussiliarii Galli, menati fossero; li quali Galli incontanente fecero non dubbiosa fuga. Per la qual cosa fu aggiunta nuova paura a' Romani, come li loro aussilii viddero rotti e cacciati. E così, con ciò fosse cosa che i Romani già in cerchio com-

battessero, nel torno di x^{m} uomini, non potendo d' altra parte scampare, per mezza la schiera degli Africani, la quale era fermata dagli aussilii gallici, con grandissima uccisione de' nemici trapassarono; e, con ciò fosse cosa che essi non potessero nel campo loro tornare essendo intrachiusi dal fiume, nè per la piova potessero assai bene discernere da qual parte potessero a' suoi porgere aiuto: per la diritta via se n' andarono a Piagenza. Appresso questo, in più parti furon fatte eruzioni; e quegli li quali al fiume se n' andarono, o dall' acqua di quello furono tranghiottiti e tirati giù, o, tratto indugio del diliberare se dentro vi si mettessero, da' nimici furono oppressi. Coloro li quali in qua e in là per li campi fugendo erano sparti, seguitando le pedate della schiera che se ne andava, a Piagenza n' andavano. Ad alcuni la paura di nimici diede

ordine d' entrare nel fiume, e, trapassati, nel campo loro pervennero. La piova mescolata di neve ella intolerabile forza del freddo e molti uomini, e giumenti, e pressochè tutti gli elefanti uccise. Il fiume Trebia fece fine a' Cartaginesi di seguire i nemici; e così per freddo aruviditi nel loro campo tornarono, che appena la letizia della vittoria sentirono.

LXXVII.

Come li romani consoli di notte l'uno si ridusse a Piagenza, e l'altro a Cremona.

Nella seguente notte con ciò fosse cosa che i consoli con le navi trapassassero il fiume di Trebia col presidio del campo romano e con gran parte de' militi che rimasi erano: o che niuna cosa non ne sentissero i Cartaginesi per lo romore

della piova, o perciò che muovere non si potevano per la stanchezza e per le ferite, e perciò s'infignessero di sentirgli, standosi i Cartaginesi cheti con tacita schiera, fu da Scipione consolo condotto lo essercito a Piagenza, e di quindi, trapassato il Po, a Cremona, acciochè per lo vernare due esserciti non fosse gravata una colonia.

LXXVIII.

Come a Roma, udita questa sconfitta, fu grande paura; dove tornato Sempronio creò i nuovi consoli, e tornossi all'essercito.

57. Tanta paura per questa sconfitta entrò ne' Romani, che essi credevano già il nimico con segni infesti dovere a Roma venire, nè alcuna cosa esseri di speranza o d'aiuto, col quale dalle porti e dalle mura rimovessero la forza:

essendo l' uno di consoli stato vinto al Tesino, e l' altro rivocato di Cicilia, e due consoli con due consolari esserciti vinti; nè sapevano quali altri duchi o quali altre legioni essere le quali si chiamassono. A' quali così spaventati sopravenne Sempronio consolo, trapassato con grandissimo pericolo tra' chavalieri di nemici sparti per tutto a rubbare; e con più audacia che consiglio, o con isperanza d'ingannare i nemici, o se egli non potesse ingannare di resistere, trapassò; la cui venuta massimamente era desiderata allora. Il quale, avute le comizie di consoli, si tornò là dove il suo essercito vernava. Creati consoli furono Gneo Servilio e Caio Flamminio. E non fu a' Romani in Piagenza ed in Cremona fugiti il verno quieto; vagando per tutto i cavalieri Numidi, e, che loro ancora più impedimento era, i Celtiberi e Lusitani. Era addunque

d' ogni parte chiuso il poter loro venir vittuaglia, se non quella la quale per lo Po fosse portata.

LXXIX.

Come Hanibale, volendo prendere una tenuta, fu da quella rimmosso dal consolo, e ferito.

Fu presso a Piagenza uno emporio, e di grande opera e di valoroso presidio afforzato. Con isperanza di vincer per battaglia questo castello si mosse Hanibale con chavalieri e con la lieve armadura. E con ciò fosse cosa che a dover dare effetto alla 'mpresa avesse molto di speranza dove ciò occultamente facesse, quello di notte assalì. Ma egli non potè ingannar le guardie; per la qual cosa tanto romore subitamente si levò, che egli fu infino in Piagenza udito: e così verso la sera il consolo vi giunse

co' suoi chavalieri, avendo comandato alle legioni, che con quadrata schiera il seguissero. E mentre che a venire penarono, fu a chaval combattuto; della quale battaglia perciò che Hanibale ferito si partisse, messa paura ne' nimici, fu il presidio nobilmente difeso.

LXXX.

Come Hanibale, cacciata in rotta una grande moltitudine di Galli, prese Viconvia, ed in quella oltre acciò che promesso avea fece grandissime crudeltadi.

Hanibale, preso pochi dì riposo, essendo appena ancora assai ben curata la sua ferita, andò a combattere Viconvia. Questo emporio nel tempo della guerra gallica era stato da' Romani afforzato; e poi avevano frequentato il luogo i paesani, mescolati d'ogni parte de'cir-

convicini popoli, e allora la paura delle rubberie e delle discursioni di nemici n'aveva quivi molti de' campi fatti raccogliere. La moltitudine di così fatta generazione, accesa dalla fama del ben difeso presidio a Piagenza, prese l'arme si fece incontro ad Hanibale; e piuttosto in modo di scontro che d'ordinata battaglia concorsono. E con ciò sie cosa che dall'una delle parti niuna cosa altra fosse che solamente la turba mal composta, e dall'altra fosse il ducha fidantesi de' militi e militi fidantisi del ducha: da xxxv^{m} d'uomini furono da pochi rotti e chacciati; per la qual cosa il dì seguente quegli della terra si renderono ad Hanibale. A' quali fu comandato, che dentro alle mura ricevessero il presidio cartaginese, e rendessero l'armi; ed avendo essi il comandamento obedito, subitamente fu a' vincitori dato segno, che ogni cosa rubbassono, come in

città presa per forza; nè fu alcuna mala ventura o sconcia opera di quelle che in così fatte cose si sogliono per memorabili scrivere dagli autori, che quivi adoperata non fosse; in tanto d'ogni libidine e crudeltà e di non umana superbia fu ne' miseri fatto l'essemplo.

LXXXI.

Come Hanibale volendo passare in Toscana sostenne in Apenino grandissima tempesta, e da quella fu costretto di tornare addietro.

Queste furono le espedizioni nel verno fatte da Hanibale.

58. E non lungi da tempi appresso, quando i freddi sono intollerabili, fue a' militi data quiete. E a' primi e ancora dubbiosi segni di primavera partitosi del luogo dove vernato era, verso Etruria incominciò la sua gente a menare; acciò

che egli quella gente di Toscana, sì come i Galli ed i Liguri fatti aveva, o per forza o per volontà si congiungnesse. Il quale trapassante Appenino sì attroce tempesta assalì, che avanzò pressochelle sozze cose sofferte nell' Alpi. Il vento mescolato con l' acqua ferendo nei visi degli uomini, primieramente, per ciò che o l'armi erano da lasciare e coloro che contro acciò si sforzavano dalla sommità rivolti erano, afflitti si fermarono. Appresso, con ciò fosse cosa che il vento già inchiudesse lo spirito, nè lasciasse l' anima uscir fuori nè ritornare dentro, colle reni al vento rivolte alquanto dimorarono. Allora con grandissimo suono cominciò il cielo a tonare, e cominciarono intra gli orribili fragori a risplender fuochi. Per la qual cosa essendo gli occhi presi e gli orecchi tutti di paura, cominciarono ad aruidire; poi essendo versata la piova, e con essa

più accesasi la forza del vento, in quello luogo dove da questa tempesta erano stati soprapresi parve necessario di porre il campo; la qual cosa si come di nuovo fu cominciamento della faticha, perciò che nè spiegare nè fermare alcuna cosa potevano, nè quello che statuito fosse stava, fendendo e tagliando via il vento ogni cosa. E poi levato il vento, con ciò fosse cosa che sopra le fredde sommità delle montagne l'acqua fosse ristretta e ghiacciata, sì grande quantità di nevosa gragnuola gittò, che agli uomini, ogni cosa lasciata stare, convenne giacere sopra il viso loro, essendo dalle loro coverture piuttosto soppresi che coperti. Ed a questo tanta forza di freddo seguitò, che volendosi alcuno muovere o levare su di quello miserabile abbattimento d'uomini e di giumenti, per grande spazio non potesse; perciò che essendo per lo

freddo i nervi irrigiditi, appena si potevano i membri piegare. Ma come poi, sè medesimi dimenando, muoversi e ricever gli animi poterono, fu e in radi luoghi cominciato a far fuoco, e ciascun bisognoso cominciò ad andare all' altrui aiuto. Essi dimorarono in quel luogo due giorni come assediati; e molti uomini e molti giumenti, ed ancora di quegli elefanti, li quali erano, fatta la battaglia a Trebia, avanzati, sette ne morirono.

59. Perchè, partitosi Hanibale d'Apennino ed indietro tornatosi, verso Piagenza mosse il campo suo, e x miglĭa a quella avvicinatosi si fermò.

LXXXII.

Come tra Sempronio consolo ed Hanibale fu per tutto un dì variamente conbattuto, e, senza avere alcuno la vittoria, furon di Romani morti alcuni nobili uomini.

Hanibale il dì seguente menò incontro a' nimici xii^{m} pedoni e v^{m} chavalieri; e Sempronio consolo, il quale già era tornato da Roma, non ischifò la battaglia: ed in quel dì furono tre miglia tra l' uno campo e l' altro. Il dì seguente con grandissimi animi e con vario avvenimento fu tra loro conbattuto. Nel primo concorso furono in tanto al di sopra i Romani, che non solamente nella battaglia vinsono, ma, chacciati i nimici, quegli infino nel campo lor seguitarono, e poi ancora il campo conbatterono. Hanibale, posti ed allo

steccato ed alle porti pochi conbattitori, tutti gli altri stretti raccolse nel mezzo del campo, e comandò che attenti stessero a uscir fuori quando il segno si desse. Egli era già quasi la nona ora del dì, quando il roman consolo, essendo invano faticati i militi nè essendo alcuna speranza di poter prendere il campo, diede segno a raccolta. La qual cosa come Hanibale intese, e vidde la battaglia lasciata e i Romani essersi partiti dal campo: incontanente, a destra ed a sinistra mandati fuori i chavalieri contro a' nimici, egli colla forza di pedoni uscì del campo. Rade volte mai sarebbe stata alcuna battaglia più chiara che quella e con danno di ciascuna delle parti, se quel giorno si fosse potuto stendere in lungo spazio. La notte la battaglia accesa di grandissimi animi dispartì, e così fu più fiero il concorso che la ucci-

sione; e così come quasi la battaglia era agguagliata, così con pari danno si dipartirono. Da niuna parte più che seicento pedoni e la metà chavalieri furono uccisi; ma a' Romani fu il danno maggiore che per lo numero, perciò che alquanti dell' ordine equestre, e cinque tribuni de' militi, e tre prefetti de' compagni vi furono uccisi. Appresso questa battaglia Hanibale se n' andò in Liguria, e Sempronio a Lucha.

LXXXIII.

Come ad Hanibale furono dati presi da' Ligurii due questori, ed altri nobili Romani.

Furono ad Hanibale venendo in Liguria dati da' Ligurii, li quali per aguati avevano presi, due Romani questori, Caio Fulvio e Caio Lucrezio, con due tribuni de' militi e cinque dell' ordine equestre; quasi

tutti figliuoli di senatori. E ciò fu fatto acciò che egli credesse, esser tra loro la pace e la compagnia più rata e ferma.

LXXXIV.

Come Gneo Scipione, pervenuto in Yspagna, più popoli conciliò nell' amistà di Romani, ed alcune genti d' arme ivi scrisse.

60. Mentre che queste cose si facevano in Ytalia, Gneo Scipione, mandato colla navale armata e collo essercito in Yspagna, con ciò fosse cosa che dalla foce del Rodano partitosi, ed avendo i monti Pirenei atorniati, ed agli Emporii con la navale armata pervenuto fosse: posto quivi in terra l' essercito, cominciatosi da' Lacetani, tutta quella marina infino al fiume Hybero, in parte rinovando le compagnie ed in parte delle nuove facendo,

fece della romana dizione. Appresso, conciliata la fama della sua clemenza, non solamente a' popoli marini, ma anchora ne' mediterranei e ne' montani, in gente già più feroce, valse; nè fu solamente pace appo coloro fatta, ma ancora apparecchiata compagnia in opera d'arme; e furono di questi cotali scritte da Scipione in aiuto di Romani alquante valorose coorti.

LXXXV.

Come Gneo Scipione combattè con Hannone Cartaginese, e vinselo, e prese il suo campo, ed un castello chiamato Xasso; e di tutto concedette la preda a' militi.

Hannone, il quale ciò che Scipion faceva sapeva, e di cui Hybero era provincia, perciochè lui aveva Hanibale lasciato in presidio di quella provincia: estimando, che prima

che ogni cosa s' alienasse fosse da andare incontro al nimico, posto nel cospetto di nemici il campo, la sua gente menò fuori alla battaglia. Nè al Romano parve da dovere indugiare il combattere, come colui che sapeva, che con Hannone e con Hasdrubale conbatter gli conveniva, e piutosto voleva incontro a ciascun per sè, che incontro ad amenduni insieme combattere. Nè fu di grande combattimento quella battaglia; VII^{m} de' nimici furono uccisi e duomilia presi, col presidio del campo; e il campo d' Annone ancora fu combattuto e vinto, e il ducha medesimo de' militi, con alquanti presidii, furon presi, e fu presa Scisso, città propinqua al campo. Ma la preda della terra fu di piccol prezzo, perciò che era suppeletile barbarica e di vilissimi servi; la preda del campo fu quella che arricchì i militi, non solamente stata di quello essercito il quale al pre-

sente era stato vinto, ma di quello il quale con Hanibale militava in Ytalia, il quale quasi ogni cosa cara di qua da' monti Pirenei aveva lasciata, acciò che gravi impedimenti non fossero a coloro che quelle portassono.

LXXXVI.

Come Hasdrubale, udita la sconfitta ricevuta da Hannone, tornandosi addietro fece grande danno a' compagni navali di Scipione, ed andò via.

61. Prima che certa fama del danno ricevuto d' Hannone si divulgasse, Hasdrubale passato aveva il fiume Hybero con VIII^{m} pedoni e con mille chavalieri, per farsi incontro al primo avvenimento di Romani. Ma poichè egli intese, Hannone essere sconfitto ed avere il campo perduto, il suo camino ri-

volse il mare. Non lontano a Terracone trovati i militi della navale armata e i compagni navali di Scipione andar vagabondi e sparsi per li campi (il che quasi sempre si fa, con ciò sie cosa che le prospere cose generino negligenza), e mandati sopra loro a pian passo i suoi chavalieri, con grandissima uccisione e commaggior fuga alle navi gli costrinse di ritornare. Nè ebbe ardire di dimorare più lungamente in quelle contrade, ma oltre al fiume Hybero se ritornò, acciò che da Scipione quivi non fosse oppresso.

LXXXVII.

Come Gneo Scipione in Yspagna incontro ad Hasdrubale fece alcune cose, e sottomisesi certi popoli.

Scipione, prestamente mosso il suo essercito a la fama di nemici,

avendo in pochi, li quali rifatti s' erano, alquanto adoperato, lasciato un piccol presidio a Terracone, agli Emporii colla navale armata se ne tornò. Ed essendo egli appena partito, ed Hasdrubale fu presente, ed indotto quel popolo a ribellione con ariento che gli stadichi aveva dati a Scipione, colla gioventudine di quel medesimo guastò i campi de' fedeli compagni de' Romani. E per questo mosso Scipione da Stoicone dove vernava, da capo se ne tornò al fiume Hybero. Scipione i campi habandonati dall'autore della ribellione ella gente degli Hergeti avendo con inimichevole essercito assaliti, e costrettogli tutti, Anatagio, città la quale era capo di quella gente, assediò; ed intra pochi dì, più stadichi che avanti comandati, e gli Hergeti ancora condannati in moneta, in sua giurisdizione ricevette. Quindi appresso andò contro a' Mausetani

presso al fiume Hybero, li quali erano compagni di Cartaginesi; ed avendo la loro città assediata, i Lacetani, i quali di notte davono aiuto ai lor vicini, non di lungi alla città, volendo essi entrare in quella, con aguato prese; de' quali furono uccisi da XII^{m}, e quasi tutti, spogliati dell' armi, in qua ed in là sparti per li campi alle lor case fugirono. Nè alcun' altra cosa difendeva gli assediati da coloro che l' assediavano, se non la iniquità del verno. Per XXX giorni fu l' assedio; infra' quali rade volte fu mai che la neve fosse meno alta che quattro piedi; ed in sì fatta maniera i plutei e le vigne di Romani aveva coperte, che essa sola alquante volte era stata difesa di quegli dal fuoco gittato da' nimici.

62. Ultimamente essendosi Hamusico lor principe fugito ad Hasdrubale, però, pattovitisi XX talenti d' argento, si diedono a Scipione;

il quale a vernar col suo essercito si tornò a Terrascone.

LXXXVIII.

Come a Roma furono molti prodigii nunziati, e tutti secondo il loro costume con varii sacrificii procurati.

A Roma o dintorno ad essa quel verno furono molti prodigii fatti; overo (quello che intervenire suole come una volta sono gli animi a religione) molte cose furono raccontate e temerariamente credute. Intra le quali fu detto, che un piccol fanciullo de sei mesi nel Mercato Olitorio gridò «**Trionfo**»; e che nel Mercato Boario uno bove di sua propria volontà salio in una casa infino in sul terzo solaio, e di quindi, dal tumulto degli abitanti in quella spaventato, si gittò fuori; e che similitudini di navi era-

no in cielo apparite; e che il tempio della Speranza, il quale è nel Mercato Olitorio, era stato percosso dalla folgore; e che al Lanuvio s' eran per sè medesimi gli usci commossi; e che un corvo nel tempio di Giunone era volato, ed erasi in quello posto sopra il guanciale di Giunone; e che ne' campi Amiternini in molti luoghi erano state vedute similitudini d' uomini di lontano con candida veste, ma che ad essi nessuno s' era appressato; e che in Piceno eran piovute pietre; e che a Cere erano le sorti assottigliate; e che in Gallia uno lupo aveva tolto il coltello della guaina a una guardia. Per tutti quanti gli altri prodigii fu comandato a' decemviri che andassero a riguardare i libri; ma perchè in Piceno eran piovute pietre, fu comandato il sacro novendiale. Ed appresso a procurare gli altri prodigii presso che tutta la città fu

adoperata. E prima d' ogni altra cosa fu la città lustrata, e le maggiori ostie furono uccise a quegli Idii a quali fue comandato; ed uno dono d' oro di pondi quaranta fu portato in Lanuvio a Iunone; ed uno segno di rame hedificarono le matrone a Giunone in Aventino; e fue comandato il lettisternio a Cere, dove le sorti erano assottigliate; e supplicazioni furono comandate alla Fortuna in Algido; ed a Roma ancora fu comandato il lettisternio alla Gioventudine; e nominatamente supplicazione al tempio d' Ercole, ed appresso fu comandata a tutto il popolo intorno a tutti i pulvinari; e al Genio furono uccise cinque ostie maggiori. E fu comandato a Caio Attilio Serrano pretore, che esso ricevesse i boti, se infino a diece anni il popolo Romano stesse in quello stato.

LXXXIX.

Come Caio Flaminio, nuovo consolo, per varie cagioni deliberatosi d'entrare nel consolato ad Arimino, privato se n'andò nella provincia.

Procurati i boti avuti de' libri sibillini, in gran parte avevano l'animo alleviato della religione.

63. Di consoli designati era l'uno Caio Flamminio, al quale le leggioni le quali a Piagenza vernavano erano venute in sorte. Il quale uno editto e lettere mandò a Sempronio consolo, che quello essercito negl' idi di marzo ad Arimino fosse in campo. Aveva costui preso consiglio di cominciare il consolato nella provincia, ricordandosi delle vecchie questioni avute co' Padri e col tribuno della plebe; e di quelle che poi consolo avute avea, primieramente del consolato

il quale gli era derogato, ed appresso del trionfo: ed essendo ancora odioso al senato per la nuova legge, la quale Quinto Claudio tribuno della plebe incontro al senato, aiutandolo un solo di Padri, Caio Flaminio, aveva publicata, cioè che niuno senatore, o chi padre di senatore fosse, potesse avere nave in mare la quale fosse di più portato che di trecento anfore; essendo questo tenuto assai a portare i frutti di campi loro, e parendo ogni così fatto guadagno disonorevole a' padri. La bisogna, adoperata per somma contenzione, aveva a Flamminio confortatore della legge partorita appo la nobilità malavoglienza, ed appo la plebe favore, e appresso il secondo consolato. E per questo estimando Flamminio, i padri nel cercar gli auspicii, e nelle ferie latine, e negli altri consolari impedimenti doverlo in Roma ritenere: facendo

sembiante d' andare in altra parte, se n' andò, di nascoso, privato nella provincia.

XC.

Come i padri, sentita la partita di Flamminio, molte cose contro altrui parlarono, ed invano gli ambasciadori a Roma il richiamarono.

Come la partita di Flamminio fu manifesta, nuova ira sopra l'antica de' padri già animati ed a lui nimichevoli mosse, e incominciarono in cotal guisa contra di lui a parlare: che Caio Flamminio non solamente contro al senato, ma contro agli Dii faceva guerra; e che egli, prima fatto consolo non auspicato, rivocandolo dalla schiera stessa gli Dii e gli uomini, non avere obedito; e ora le coscienze di pretori, e 'l Campidoglio, ella so-

lenne nuncupazione di boti aver fugiti, acciò che il dì del cominciato maestrato non andasse ad ogni templo di Jove; ed acciò che egli non veduto dal senato e il senato non veduto dallui non vedesse, e consiglio gli dimandasse; ed acciò che egli non comandasse le ferie latine, e non facesse il solenne sacrificio nel monte a Jove Laziale; ed acciò che egli, auspicato partendosi, non andasse in Campidoglio a nuncupare i boti, ed appresso paludato andasse nella provincia: a guisa d' un ribaldo, senza alcuno ornamento di consolo e senza littori, essersi partito di nascoso, furtivamente, nè altramente che se per cagion d' esilio stanza mutasse; ed avere più tosto eletto per la majestà dello 'mperio di cominciare il maestrato ad Arimino che a Roma, e di prendere la pretesta in uno diversorio ospitale che appo la casa sua. E tutti giudica-

rono, lui essere da rivocare e da ritrarre, e da costrignerlo di far prima, presente, tutti gli uffizii agli Dii ed agli uomini, che egli allo essercito andasse nella provincia. In questa ambasceria piacque di mandare ambasciadori Quinto Terrenzio e Marco Antistio; li quali andati, in niuna cosa più il mossero, che nel primo consolato mosso l' avessero le lettere dal senato mandategli.

XCI.

Come Flamminio, cominciato il magistrato, si fugì il vitello ferito per sacrificare; ed egli poi, preso l' essercito, con esso trapassò in Etruria.

Pochi dì appresso Caio Flamminio cominciò il suo maestrato. E sacrificando egli, il vitello, già ferito, essendo delle mani di sacrifi-

canti fugito, molti de' circumstanti risperse di sangue; e fu ancora la fuga e il concorso maggior di lontano, appo coloro che la cagion non sapevano di quello di che paura s' avesse. Questo da molti in augurio di grandissima paura fu preso. Appresso questo, prese due legioni da Sempronio consolo dell' anno passato, e due dà Cajo Attilio pretore, fu cominciato per le vie del monte Apennino a menare l' esercito in Etruria.

QUI FINISCE IL PRIMO LIBRO

DELLA TERZA DECA

DE TITO LIVIO PADOVANO,

DELLA SECONDA GUERRA CARTAGINESE.

INDICE